

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 122 (50.228)

Città del Vaticano

sabato 30 maggio 2026



## Una catena di preghiera per la pace

Fedeli dei santuari di tutto il mondo uniti in videocollegamento al rosario guidato da Leone XIV nei Giardini Vaticani per la conclusione del mese mariano

Dal Libano e dall'Ucraina lacerati da violenze e guerra, a Pompei, dove Leone XIV ha scelto di "festeggiare" ai piedi della Vergine il primo anniversario di pontificato l'8 maggio scorso; dai più noti luoghi di devozione mariana come Lourdes, Fátima e Medjugorje, fino al più remoto Antipolo, nelle Filippine: sono numerosi i santuari che nei vari continenti hanno risposto all'invito del Dicastero per l'Evangelizzazione, attraverso la Sezione per le questioni

fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo, a unirsi al rosario per la pace a conclusione del mese mariano presieduto dal Papa stasera, 30 maggio, nei Giardini Vaticani. L'appuntamento è per le 19 alla Grotta di Lourdes, da dove il Pontefice guida la preghiera in videocollegamento con i numerosi santuari che hanno aderito all'iniziativa.

«Prevediamo migliaia di persone, per noi libanesi è importante pregare in mezzo a crisi, bombardamenti, persone in fuga. La pre-

ghiera apre la mente del mondo intero a vedere che le guerre non servono a niente, sono soltanto distruzione e basta». Così padre Youhanna Semaan, monaco del monastero di San Charbel ad Annaya – proprio sulla tomba dell'eremita libanese Leone XIV si era inginocchiato durante il viaggio a Beirut del dicembre 2025 invocando pace per l'intero Medio Oriente – ha raccontato ai media vaticani, interpellato da Salvatore Cernuzio, come nel Paese dei cedri si vive il rosario per la pace che il Pontefice recita oggi.

Una testimonianza, quella di padre Youhanna, che si affianca a quelle raccolte dai media vaticani nelle realtà di Medjugorje, Pompei e Loreto, unite spiritualmente in preghiera insieme ai più importanti santuari del mondo.

«Abbiamo bisogno di pace, il popolo è stanco di tutti questi problemi – ha detto padre Semaan, patrologo e docente tra Jounieh, in Libano, Roma e Londra –, c'è tanta gente che sta per lasciare il Paese per andare a tro-

vare un rifugio in altri posti nel mondo. Una cosa che non desidereremmo per nessuno». Il rosario, ha spiegato, si svolgerà nella basilica di San Charbel: un luogo di culto vasto, «che può raccogliere un numero più ampio rispetto ad altre chiese che abbiamo, ha una forma rotonda ecumenica e diverse porte per accogliere la gente che arriverà da tutto il Paese per pregare con il Santo Padre».

SEGUE A PAGINA 3

### A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

## Il linguaggio umano insuperabile anche dall'IA

di ALESSANDRO GISOTTI

«I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo». Questa celebre affermazione del filosofo Ludwig Wittgenstein può ben inserirsi nel dibattito in corso sull'Intelligenza Artificiale accelerato, non solo in ambito cattolico, dalla pubblicazione dell'enciclica di Leone XIV *Magnifica*

*humanitas*. Se infatti si parla da almeno 70 anni di intelligenza artificiale (l'espressione venne conosciuta ufficialmente nel 1956 dall'informatico John McCarthy) è solo con l'irrompere sulla scena dei *Large Language Models*, di cui ChatGpt è l'antesignano, che l'IA è diventata parte integrante della nostra vita quotidiana.



NOSTRE INFORMAZIONI

A PAGINA 2

PAGINA 2

### UDIENZE PAPALI

Alla Fondazione "Centessimus Annus"

Le relazioni e la comune umanità antidoto a guerre e polarizzazioni

PAGINA 2

Ai partecipanti all'incontro "Mappe di speranza"

Educare i giovani a coltivare la vita interiore

PAGINA 3

Al Rinnovamento Carismatico Cattolico

L'unità nella Chiesa è frutto dello Spirito

PAGINA 4

Videomessaggio del Papa per il 16° Simposio nazionale delle famiglie in corso ad Aparecida, in Brasile

L'insostituibile missione di formare alla pace

PAGINA 4

### ALL'INTERNO

La partecipazione delle religiose alla liberazione dal nazifascismo e alle elezioni del 2 giugno 1946

Le suore e l'Italia

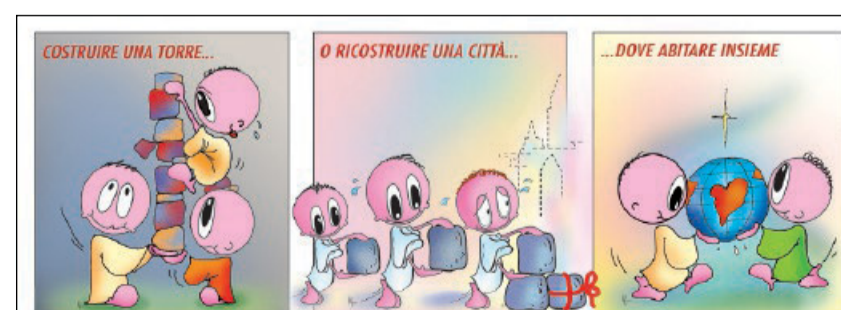
GRAZIA LOPARCO E GIULIA GALEOTTI NELLE PAGINE 10 E 11

Il racconto del sabato

Ero il migliore

ALESSANDRO TOZZI A PAGINA 12

### CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



La Magnifica Umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la Città dove Dio e l'umanità abitano insieme... Questo Magnifica Umanità in Gesù Cristo diventa la Via, la Verità e la Vita, aprendo per ciascuno di noi la strada per crescere verso la pienezza.

LETTERA ENDOCLICALE MAGNIFICA HUMANITAS DI LEONE XIV

Leone XIV alla Fondazione "Centesimus Annus Pro Pontifice"

# Le relazioni e la comune umanità antidoto a guerre e polarizzazioni

In un'epoca «caratterizzata da guerre e da una crescente polarizzazione, nonché da «divisioni culturali e sociali», rimane soltanto «un comune denominatore che indiscutibilmente ci unisce tutti: la nostra comune umanità». Lo ha sottolineato Leone XIV rivolgendosi a circa quattrocento membri della Fondazione "Centesimus Annus Pro Pontifice", ricevuti in udienza stamani, sabato 30 maggio, nella Sala Clementina. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso pronunciato dal Papa.

La pace sia con voi!  
Cari fratelli e sorelle  
in Cristo,

Sono lieto questa mattina di dare il benvenuto a voi, Presidente e membri della Fondazione *Centesimus Annus Pro Pontifice*, come anche a quelli tra voi che hanno partecipato all'Assemblea Generale e Conferenza Internazionale 2026. La vostra presenza qui è dovuta al vostro impegno costante nello studio e nell'attuazione della Dottrina Sociale della Chiesa nella società odierna. Non è un segreto che questo è un tema che mi è molto caro, per non dire che è una parte essenziale della missione della Chiesa in questo mondo. Il vostro incontro annuale è coinciso con la recente pubblicazione di *Magnifica humanitas*, e ritengo che questa enciclica possa offrire degli orientamenti per sviluppare e valutare i molti temi che avete esaminato durante la Conferenza e la preparazione che l'ha preceduta.

A tale riguardo, il tema scelto per quest'anno – "Un mondo frammentato alla ricerca della spiritualità: libertà e pluralismo nella Dottrina sociale della Chiesa" – offre molti punti di riflessione. Anzitutto, riconosce l'infelice situazione in cui si trova attualmente l'umanità mentre viviamo in un'era caratterizzata da guerre e da una crescente polarizzazione, nonché da divisioni culturali e sociali. Tuttavia, in mezzo alla fragilità nasce una nuova speranza. Anche se le divisioni sembrano crescere, emerge un comune denominatore che indiscutibilmente ci unisce tutti: la nostra comune umanità. Di fatto, è proprio quando si trova ad affrontare circostanze avverse che la persona umana è chiamata a riesaminare le domande fondamentali che hanno gentilmente spinto il cuore di innumerevoli generazioni a una riflessione più seria: "dove stiamo andando? Verso quale meta desideriamo orientarci? Quale direzione scegliere come comunità umana e come popoli?" (*Magnifica humanitas*, n. 6).

Tali domande sono una chiara manifestazione della ricerca di verità dell'umanità e fanno nascere un desiderio di qualcosa di più, una sete di



Dio e un senso duraturo. Testimoniano anche gli aspetti essenziali della nostra umanità: i doni dati da Dio della ragione e della libertà, attraverso i quali possiamo arrivare a conoscere la verità e a seguire ciò che è bene. Sebbene la libertà venga spesso intesa come capacità di fare ciò che si vuole, è essenziale ritrovare un senso autentico della libertà che ci consenta di scoprire la sua dimensione relazionale, poiché è proprio qui che possiamo parlare della realizzazione della persona sia come individuo sia come società. San Giovanni Paolo II ci ha ricordato che questa realizzazione la si trova quando la libertà è vissuta nel "dono di sé e l'accoglienza dell'altro" (*Evangelium vitae*, n. 19), ovvero quando la libertà viene usata per amare. Al contrario, "quando invece viene assolutizzata in chiave individualistica, la libertà è svuotata del suo contenuto originario ed è contraddetta nella sua stessa vocazione e dignità" (*Ibidem*).

Ciò che scopriamo qui sono le due "città" descritte da sant'Agostino, che continuano a caratterizzare non soltanto il cuore umano, ma anche la civiltà che noi creiamo. La Città dell'Uomo, costruita sull'orgoglio e l'amore di sé, è caratterizzata da egoistico individualismo. La Città di Dio, edificata sull'amore di Dio fino all'altruismo e la coltivazione di relazioni, è ciò che rende davvero possibile costruire una civiltà dell'amore. In quest'ottica possiamo scoprire che ciò che si cela dietro la crisi delle democrazie contemporanee e l'indebitamento del multilateralismo è, di fatto, una crisi antropologica che deriva dall'aver in gran parte dimenticato il Creatore. Tuttavia, lungi dal lasciarci prendere dallo sconforto, siamo chiamati a fare la nostra parte, ricordando che "la civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione" (*Magnifica humanitas*, 213).

Un altro aspetto della promozione e del lavoro per una vera civiltà dell'amore è il dialogo. Un dialogo fondato sulla verità che riconosce e apprezza la comune umanità di ogni persona. Di fatto, tenere presente l'innata dignità di

ogni individuo permette di superare l'egoismo e gli interessi particolari in favore del bene comune. Questa stessa dignità fornisce anche il contesto in cui possiamo parlare di un sano pluralismo che riconosce la ricchezza di contributi che giungono dalle persone di origini diverse e che porta alla pacifica coesistenza.

Con queste brevi riflessioni, vi ringrazio della vostra presenza qui oggi e dei vostri sforzi per promuovere ulteriormente la Dottrina Sociale della Chiesa. Assicurovi delle mie preghiere costanti, imparto di cuore la mia benedizione, che estendo volentieri alle vostre famiglie e a tutti i vostri cari. Grazie.

## A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

# Il linguaggio umano insuperabile anche dall'IA

di ALESSANDRO GISOTTI

«I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo». Questa celebre affermazione del filosofo Ludwig Wittgenstein può ben inserirsi nel dibattito in corso sull'intelligenza artificiale, accelerato, non solo in ambito cattolico, dalla pubblicazione dell'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas*. Se infatti si parla da almeno 70 anni di intelligenza artificiale (l'espressione venne conosciuta ufficialmente nel 1956 dall'informatico John McCarthy) è solo con l'irrompere sulla scena dei *Large Language Models*, di cui ChatGpt è l'antesignano, che l'IA è diventata parte integrante della nostra vita quotidiana.

A una domanda corrisponde una ri-

Il linguaggio non è mero strumento non è una funzione algebrica.

È spazio e luogo da vivere.

È caduta e ripresa, ferita e guarigione

sposta. Nulla di più efficace. I *chatbot* ci entusiasmano (e spaventano) perché non mancano mai di rispondere. E lo fanno in tempi rapidissimi (secondo il prof. Neil Lawrence dell'Università di Cambridge, la velocità di elaborazione dell'IA è 30 milioni di volte superiore a quella della mente umana). Tuttavia il nostro linguaggio è molto di più di un meccanismo automatico domanda-risposta. Il linguaggio ha una dimensione vitale. È la vena attraverso cui scorre il sangue delle nostre esperienze. Senza di esso, peraltro, non ci sarebbe memoria. Che è molto più del ricordo perché

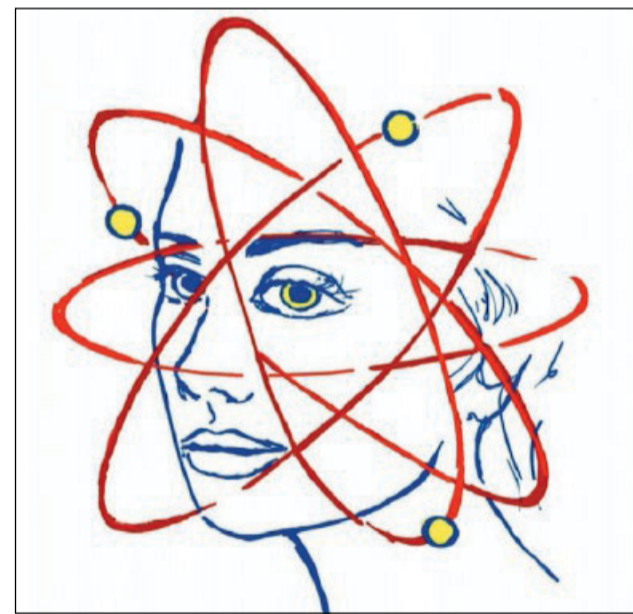
è coscienza del passato, cammino nel presente e sguardo verso il futuro. Senza memoria, noi semplicemente non esisteremo. Gli esseri umani, come ha ricordato con una felice espressione Papa Leone nella recente visita all'università *Sapienza* di Roma, sono desiderio. Non algoritmo.

Ecco allora che il linguaggio non è mero strumento, non è una funzione algebrica. È spazio e luogo da vivere. È caduta e ripresa, ferita e guarigione. «Il linguaggio è la casa dell'Essere», sosteneva Martin Heidegger superando una concezione mera-

mente logico-funzionale del linguaggio per indicarne la natura ontologica, esistenziale. Il linguaggio degli umani, dunque, come ambiente relazionale in cui incontrarsi tra persone e mettersi in connessione con Chi è oltre noi. Tutto questo i *chatbot* non ce lo possono consegnare. Né, per quanto potenti nella loro capacità mimetica, possono replicarlo. Al massimo possono imitarlo. Perché il linguaggio non è perfetto. Non è un codice binario. Il linguaggio è campo da gioco dei poeti, non campo di battaglia dei matematici. Del resto, l'intelligenza artificiale – nelle sue varie declinazioni – attinge fondamentalmente a quanto trova on line per procedere. Spazio immenso ma pur sempre limitato. Come ha acutamente osservato lo studioso di etica dell'IA, Brian Green: «Internet è davvero poco incline al perdono. Se si dispone di un sistema addestrato sui testi presenti in Rete, non è detto che questo sistema perfino capisca che il perdono sia pos-

sibile». Un linguaggio umano senza perdono, però, è come una stella senza luce.

La parola «linguaggio» ricorre sei volte nel testo della *Magnifica humanitas*. Per il Papa, figlio di sant'Agostino, la parola – questo sublime dono di Dio – ha le sue radici nel cuore. E tanto più quella parola è freccia che arriva lontano quanto più è profonda la sua radice nella nostra interiorità. Il linguaggio ci rende unici. È come il DNA. Ognuno ha il suo. E non ce n'è uno uguale all'altro. Papa Leone lo sa bene e, fin dalle prime pagine della sua enciclica, mette in guardia proprio dalla «pretesa di un linguaggio unico – anche digitale – capace di tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni». Non c'è algoritmo che tenga: il mistero della persona è insondabile anche alla più avanzata tecnologia. È insuperabile. Ed è quel linguaggio chiamato amore – che non ha bisogno di domande per nascere e tanto meno di risposte per crescere – che rende magnifica l'umanità.



Il Papa ai partecipanti all'incontro "Mappe di speranza" su salute mentale e tecnologie digitali

## Educare i giovani a coltivare la vita interiore

Non basta connetterli alle reti digitali, se poi rimangono disconnessi da sé stessi, dagli altri e dalla propria interiorità

«Ho voluto aggiungere, tra gli obiettivi del Patto Educativo Globale, anche quello di coltivare la vita interiore», perché «non basta connettere i giovani alle reti digitali, se poi rimangono disconnessi da sé stessi, dagli altri e dalla propria interiorità». Lo ha spiegato Leone XIV ai partecipanti al convegno internazionale «Mappe di speranza per un'agenda educativa regionale: salute mentale, tecnologie digitali ed educazione», organizzato dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione, dalla Pontificia Commissione per l'America Latina e dall'Organizzazione degli Stati iberoamericani per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (OED). Il Papa li ha incontrati stamane, sabato 30 maggio, nella Sala del Concistoro, nella giornata conclusiva dei lavori, svoltisi a partire da ieri presso la Casina Pio IV nei Giardini Vaticani. Ecco una nostra traduzione del discorso, pronunciato dal Pontefice in spagnolo, in occasione dell'udienza.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

La pace sia con voi.

Buongiorno a tutti e benvenuti.

Signor Segretario generale della Organizzazione degli Stati Iberoamericani, Eminenza, Eccellenze, Signori ministri, distinte autorità, cari amici e amiche,

sono lieto di potervi incontrare in occasione di questo dialogo dedicato a una delle sfide più urgenti e decisive del nostro tempo: il rapporto tra educazione, salute mentale e tecnologie digitali.

Desidero esprimere la mia gratitudine all'Organizzazione degli Stati Iberoamericani, alla Pontificia Commissione per l'America Latina, al Dicastero per la Cultura e l'Educazione e a tutti coloro che hanno reso possibile questa iniziativa, nata dal desiderio condiviso di costruire insieme autentiche "mappe di speranza".

Questo incontro nasce con lo sguardo rivolto in modo particolare allo spazio iberoamericano, che serbo nel profondo del mio cuore: una geografia di straordinarie riserve spirituali e umane. Troviamo un'immagine eloquente di questa saggezza, per esempio, nei tessuti artigianali che, con i loro molteplici fili e colori intensi, ci insegnano che nessun filo basta da solo a creare il disegno. Soltanto l'intreccio paziente genera bellezza e resistenza. Ogni filo conserva il proprio colore, ma acquista significato all'interno di una trama più ampia.

Anche l'educazione è chiamata oggi a riscoprirsì così: non come costruzione di individualismi isolati, né come semplice trasmissione di competenze, ma come arte di tessere comunione.

I popoli antichi levavano lo sguardo verso il cielo per leggere le costellazioni. In esse cercavano orientamento; imparavano a riconoscere il ritmo delle stagioni, il tempo della semina e quello del raccolto. Le stelle non si osservavano solo per curiosità astratta, ma anche perché aiutavano a comprendere qual era il momento opportuno per agire, preservando l'armonia tra l'uomo, la natura e il tempo.

Oggi abbiamo bisogno di tornare a levare lo sguardo (cfr. Gv 4, 35). Nella Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* ho invitato a costruire una costellazione educativa

globale, nella quale ogni istituzione, ogni cultura e ogni popolo possano offrire il proprio contributo originale per illuminare il cammino dell'umanità. Ogni cultura trova un significato nell'osservazione delle costellazioni. Ogni cultura è chiamata a collaborare al disegno di un itinerario comune, maturando la consapevolezza di appartenere a un'unica famiglia umana.

La consapevolezza di questo grande patrimonio culturale potrà aiutarci ad affrontare una delle maggiori forme di povertà del nostro tempo: la perdita delle costellazioni interiori. Molti giovani possie-

dono strumenti tecnologici sempre più sofisticati, ma faticano a trovare un senso per cui vivere, sperare, amare e persino soffrire. Dietro tante difficoltà, solitudini e fragilità psicologiche si nasconde spesso una domanda silenziosa: "La mia vita ha un senso"? C'è una speranza affidabile per il futuro?"

Nella suddetta Lettera apostolica ho ricordato che siamo un desiderio, non un algoritmo (cfr. *Disegnare nuove mappe di speranza*, 4.1). Quando l'essere umano si riduce a un rendimento, un consumo o un dato statistico, emerge inevitabilmente una profonda sofferenza interiore. Molti giovani vivono oggi sotto il giogo delle aspettative e del rendimento, immersi in una competitività esasperata che genera ansia, paura di non essere all'altezza e disorientamento.

Per questo non possiamo affrontare il tema della salute mentale unicamente come una questione clinica o tecnica. Senza dubbio sono indispensabili i contributi della scien-

za, della psicologia, della medicina e delle neuroscienze. Ma crediamo anche che l'uomo può vivere in modo autentico – e superare tante fragilità interiori – all'interno di un orizzonte di significato. Quando questo orizzonte si oscura, aumentano il vuoto interiore, l'isolamento e la disperazione. Quando, invece, una persona scopre che la sua vita ha valore, che è amata, attesa e chiamata a un compito nel mondo, allora nasce la speranza. E la speranza non è un'illusione ingenua: è una forza spirituale che sostiene la vita, persino nei momenti più difficili.

Per questo ho voluto aggiungere, tra gli obiettivi del Patto Educativo Globale, anche quello di coltivare la vita interiore. Di fatto, non basta connettere i giovani alle reti digitali, se poi rimangono disconnessi da sé stessi, dagli altri e dalla propria interiorità. Coltivare la vita interiore significa aiutare le nuove generazioni a riscoprire il silenzio, la riflessione, la capacità di



porsi domande, la profondità delle relazioni e l'apertura alla trascendenza. Per ascoltare l'anima, è necessario affinare l'udito, perché la sua voce non è un grido, ma un sussurro (cfr. 1 Re, 19, 9-16).

Se la tecnologia ci connette, l'educazione ci forma. Educare significa accompagnare i giovani a scoprire non solo come vivere, ma anche perché vivere. In questa missione educativa, le istituzioni pubbliche, la scuola, le università, le famiglie, le comunità religiose, il mondo della cultura e quello della comunicazione sono chiamati a lavorare insieme. Nessuno può affrontare da solo sfide così profonde e tanto complesse.

Per questo desidero incoraggiarvi a rafforzare questa rete di cooperazione che state costruendo tra voi e con la

Santa Sede. In questa epoca di transizione digitale, siamo chiamati a essere luce per molte persone, soprattutto per i giovani, che cercano punti di riferimento affidabili e mappe capaci di orientare il cammino della vita.

Abbiamo bisogno di visioni capaci di costruire nuove sintesi culturali, che abbiano il coraggio di coniugare pensiero e vita, contemplazione e azione, attenzione ai poveri e ricerca di significato, custodendo il patrimonio profondamente umano dell'educazione.

Che la Vergine Maria, modello di educatrice, ci ispiri in questo cammino e guidi i nostri sforzi per infondere fiducia alle nuove generazioni, affinché si impegnino nella costruzione di un mondo più giusto e fraterno.

## Una catena di preghiera per la pace

CONTINUA DA PAGINA 1

I siti dell'Ordine libanese maronita e del monastero di San Charbel, insieme con i canali social, hanno fatto un'ampia promozione del rosario papale e trasmetteranno l'evento in diretta così da permettere a «quelli che non riescono ad arrivare sul posto, di pregare nelle loro case». Con una crisi economica enorme, ha ribadito il monaco, il costo della benzina troppo alto, molti fedeli non potranno venire ed è quindi data loro la possibilità di partecipare a distanza. L'invocazione mariana, ha puntualizzato, sarà soprattutto per il trionfo della pace «nel mondo e nel Medio Oriente, per il nostro Paese che vive diversi problemi interni ed esterni», tra cui la crisi economica molto forte che pesa sul popolo e i «tanti immigrati che scappano dal sud del Libano per venire al centro e al nord, fuggendo dalla distruzione delle loro abitazioni, dalla violenza e dall'invasione al sud».

Occorre dunque pregare intensamente perché «la mente del mondo intero» si apra, ha concluso padre Youhanna Semaan, con il cuore accanto a san Charbel, il quale «ha dedicato tutta la sua vita come eremita a pregare per il mondo» e «che fa miracoli a cristiani e musulmani».

«Medjugorje è un luogo di pace e di preghiera. Abbiamo vissuto il messaggio della Madonna fin dall'inizio. Comprendiamo che questa è la pace che solo Dio può donare. Ecco perché perseveriamo nella preghiera affinché la pace regni tra Dio e l'umanità, e tra tutti gli uomini». Fra Zvonimir Pavičić, parroco di San Giacomo e rettore del santuario mariano in Bosnia-Erzegovina, ha espresso al collega dei media vaticani

Alessandro Di Bussolo la gratitudine della comunità, illustrando la preparazione all'evento che coinvolge tra gli ottomila e i diecimila pellegrini, presenti davanti ai maxischermi posti accanto all'altare all'aperto del santuario di Nostra Signora Regina della Pace. «Siamo sempre grati ogni volta che riceviamo un invito dal Vaticano a pregare per la pace – ha sottolineato – e siamo felici di sapere che preghiamo insieme a tutta la Chiesa, guidata dal Santo Padre. In questo modo, proviamo un profondo senso di comunione e vicinanza, e questo diventa un momento speciale per tutti noi». Padre Zvonimir ha ricordato che il santuario bosniaco aveva risposto anche l'11 aprile scorso all'invito del Pontefice a pregare per la pace. «In quell'occasione, dopo la Messa serale abbiamo tenuto un'adorazione



eucaristica fino a mezzanotte, e i fedeli hanno accolto con entusiasmo l'invito».

All'udienza generale di mercoledì scorso, Leone XIV si era rivolto alla Vergine Maria, Regina della Pace, per chiederle di proteggere tutti i popoli che soffrono per i conflitti in tutto il mondo, aggiungendo che «la guerra non risolve i problemi, ma li aggra-

va». «Sì, le guerre lasciano sempre dietro di sé innumerevoli situazioni irrisolte», ha ribadito il religioso. «È evidente che gli esseri umani non possono stabilire da soli una pace giusta. La vera pace viene solo da Dio. Certamente, sarebbe molto meglio se le persone potessero raggiungere accordi senza ricorrere alla guerra. Eppure sappiamo che ciò richiede grande impegno, buona volontà, amore e rispetto reciproco. Questa è la testimonianza di Medjugorje e dei molti credenti che l'hanno sperimentata qui», ha concluso sostenendo che anche «attraverso la preghiera e il digiuno, le guerre possono essere fermate».

A pochi giorni dalla visita di Papa Prevoist a Pompei, in occasione del primo anniversario della sua elezione al soglio pontificio, i fedeli e pellegrini del santuario campano sono già pronti a stringersi di nuovo attorno al Pontefice, seguendo la recita della preghiera guidata dal Vescovo di Roma dai maxi-schermi o grazie agli impianti audio allestiti sulla spianata davanti alla basilica. «Rispetto al male nel mondo, che sembra inarrestabile, Pompei va controcorrente», ha precisato al collega dei media vaticani Daniele Piccini monsignor Pasquale Mocerino, rettore del Santuario di Pompei da 12 anni. È una città della pace, ricca di simboli che la richiamano. Potremmo dire che la fraternità e la concordia universale siano nel suo Dna».

«Oggi arriveranno in pellegrinaggio circa ventimila persone da Napoli, guidate in cammino dal loro arcivescovo, il cardinale Domenico Battaglia – ha puntualizzato il rettore –, e i pellegrini dell'arcidiocesi di Sor-

rento - Castellammare di Stabia, guidati dall'arcivescovo Francesco Alfano», i quali si aggiungeranno all'arcivescovo-prelato di Pompei, monsignor Tommaso Caputo, e ai sacerdoti, le religiose, i religiosi. «Quanti conflitti nelle nostre città – ha osservato –, sui luoghi di lavoro, nelle nostre famiglie, nelle nostre stesse interiorità». Ecco perché questo rosario, «recitato in unità spirituale con Papa Leone, sarà un'invocazione di pace a tutto tondo. Le nazioni, le famiglie e noi stessi abbiamo bisogno di una "cura" che sani tutte le nostre lacerazioni».

Di pace come dono che bisogna sì invocare ma che deve essere costruito giorno per giorno, soprattutto in famiglia, ha parlato, sempre con Daniele Piccini, il cancelliere della prelatura della Santa Casa di Loreto, don Flaviano Timperi. «Ci troveremo a recitare il rosario all'interno della Santa Casa, che, come si sa, è una piccola stanza, quindi non potremo essere in tanti fisicamente, e vi sarà quindi una contenuta rappresentanza del popolo di Dio: famiglie, religiosi, giovani, ammalati», che pregheranno guidati dall'arcivescovo Fabio Dal Cin, prelato di Loreto e delegato pontificio per il santuario della Santa Casa. Tutte le altre persone di Loreto e tutti i pellegrini pregheranno all'interno della grande basilica lauretana». La preghiera nella Casa di Maria ha un profondo significato, ha indicato don Timperi, perché la vita familiare «che la Madonna, san Giuseppe e Gesù hanno avuto all'interno di queste pareti ci ricorda che la pace è un dono, ma anche un compito che si costruisce partendo proprio da questo nucleo fondato sul matrimonio». Per questo, ha insistito, «tantissimi giovani invocano dalla Santa Casa la forza per sapere essere famiglia, come piccola Chiesa in cui brilla l'amore di Dio ed essere testimoni di questa luce nel mondo».

Leone XIV al Rinnovamento Carismatico Cattolico

# L'unità nella Chiesa è frutto dello Spirito

Mantenere vivo l'amore per i poveri che rivela il vero volto di Dio

*Il battesimo nello Spirito, la preghiera di lode, la Parola di Dio, la comunione e la carità: sono i cinque aspetti fondamentali dell'esperienza del Rinnovamento Carismatico Cattolico approfonditi da Leone XIV nella riflessione offerta ai circa 4.500 membri del movimento incontrati stamane, sabato 30 maggio, nell'Aula Paolo VI. Pubblichiamo in una nostra traduzione dall'inglese il discorso rivolto loro dal Papa.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!  
Eminenza, Eccellenze,  
cari fratelli e sorelle,  
buongiorno e benvenuti!  
Buenos dias!

Sono lieto di questo mio primo incontro con il Rinnovamento Carismatico Cattolico, e di salutare tutti voi qui presenti, come anche le comunità, i gruppi e le scuole di preghiera e di evangelizzazione che rappresentate. Dio ha davvero benedetto le vostre comunità con tantissimi doni, tra cui la vitalità spirituale. Saluto anche i leader dei Servizi di Comunione nazionali e internazionali del Servizio Internazionale per il Rinnovamento Carismatico Cattolico (CHARIS), che hanno organizzato questo incontro.

Per il Rinnovamento Carismatico Cattolico, gli anni successivi al Concilio Vaticano II sono stati un tempo di grande espansione e crescita, e di integrazione nella vita della Chiesa, nonché di consolidamento delle sue strutture di servizio.

I miei venerabili Predecessori hanno riconosciuto questo sviluppo come grande dono per la Chiesa. Di fatto, san Paolo VI ha affermato che non vi è nulla di più necessario per questo mondo sempre più secolarizzato della testimonianza di questo rinnovamento spirituale, che lo Spirito Santo sta ispirando nelle più diverse regioni e comunità (cfr. *Discorso ai partecipanti al III Congresso internazionale del rinnovamento cattolico carismatico, Pentecoste*, 19 maggio 1975).

Nel sottolineare la vostra caratteristica attenzione all'evangelizzazione, san Giovanni Paolo II ha detto: «È lo stesso Spirito che vi spinge a portare testimonianza». E ha poi ag-

giunto: «Come può chiunque abbia gustato la bontà di Cristo rimanere silenzioso e inattivo? [...] Cristo è il nostro Salvatore [...] Come possiamo mancare di evangelizzare? Continuate a comunicare questo zelo per il Vangelo a coloro che vi circondano!» (*Discorso ai membri della "Fraternità cattolica delle Comunità Carismatiche"*, 7 dicembre 1991).

Da parte sua, Benedetto XVI ha parlato del contributo specifico che date alla Chiesa. Ha detto: «uno degli elementi e



degli aspetti positivi delle Comunità del Rinnovamento Carismatico Cattolico è proprio il rilievo che in esse rivestono i carismi o doni dello Spirito Santo e loro merito è averne richiamato nella Chiesa l'attualità» (*Discorso ai partecipanti alla XIII Conferenza Internazionale della Catholic Fraternity of Charismatic Covenant Communities and Fellowship*, 31 ottobre 2008).

Come il Cardinale Suenens agli inizi del movimento, Papa Francesco ha spesso parlato di voi come di una «corrente di grazia» che è «per tutta la Chiesa, non solo per alcuni» (*Veglia di preghiera di Pentecoste in occasione del "Giubileo d'Oro" del Rinnovamento Carismatico cattolico*, 3 giugno 2017). In sintesi, egli ha descritto il vostro cammino come «evangelizzazione, ecumenismo spirituale, cura dei poveri e dei bisognosi e accoglienza degli emarginati», aggiungendo: «E tutto questo sulla base della adorazione! Il fondamento del rinnovamento è adorare Dio!» (*Discorso ai partecipanti alla 37ª Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo*, 1º giugno 2014).

Anch'io desidero promuove-

re la relazione di rispetto reciproco, vicinanza e sostegno tra la Sede di Pietro e la grande famiglia del Rinnovamento Carismatico Cattolico. A tale riguardo, vorrei riflettere sui seguenti aspetti fondamentali della vostra esperienza spirituale: il battesimo nello Spirito; la preghiera di lode; la Parola di Dio, la comunione; e la carità.

Prima di tutto, il *battesimo nello Spirito*. Il vostro cammino di fede comune ha le proprie origini nell'esperienza personale dello Spirito Santo, che ha permesso alla grazia del Battesimo di diventare efficace in ognuno di voi, portandovi alla chiara consapevolezza dell'amore di Dio. È questa la prima potente esperienza della grazia vissuta dallo stesso sant'Agostino dopo la sua conversione, e che egli ha descritto con queste fervide parole: «o Cristo Gesù, mio soccorritore e mio redentore? Come

a un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanere privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellevi da me, e una volta espulsi entravi al loro posto, più soave di ogni voluttà» (*Confessioni*, IX, 1, 1).

Allo stesso modo, lo Spirito Santo vi ha permesso di assaggiare la dolcezza di Cristo. Anche per voi, infatti, da quel momento la vita è cambiata. Dio ha cessato di essere una mera idea ed è diventato l'espressio-



ne autentica e definitiva della paternità. Il suo Spirito ha portato riconciliazione interiore, pace e libertà dagli attaccamenti terreni e dall'oppressione del peccato. Ha inoltre reso possibile un nuovo atteggiamento caratterizzato dall'apertura e dalla speranza verso gli altri e verso il futuro, nella certezza che nulla ci potrà mai separare dall'amore di Cristo (cfr. *Rm* 8, 38-39). Da questa esperienza dello Spirito Santo deriva il desiderio profondo di essere testimoni e messaggeri del suo amore, portando la sua consolazione alle persone oppresse da un senso di vuoto e di solitudine.

*Preghiera di lode*. È stato proprio da questa esperienza avvincente dello Spirito Santo che è iniziata una nuova vita di preghiera, che ha assunto la forma di una nuova capacità di dialogare con Dio in modo spontaneo e sincero, e in una nuova apertura alla lode, all'adorazione e al rendimento di grazie a lui. L'adorazione e la lode, così caratteristiche dei vostri incontri, sono aspetti essenziali della preghiera cristiana, e negli ultimi anni voi avete contribuito a farli riscoprire e li avete riportati alla ribalta.

*La Parola di Dio*. La rinnovata effusione dello Spirito vi ha condotti anche a un incontro vivo con la Sacra Scrittura. Lo Spirito Santo ha ispirato la Parola di Dio rivelata ed è anche colui che la mantiene sempre viva e attiva nella Chiesa, facendola risuonare nel cuore dei

credenti, specialmente nella liturgia. La Scrittura, pertanto, è diventata per voi una meravigliosa fonte di nutrimento spirituale che illumina e conforta. È parimenti una fonte di discernimento per orientare le vostre scelte quotidiane e dà sostanza alla preghiera comune, permettendovi di rivolgervi al Signore con parole ispirate da Dio stesso.

*Comunione*. Lo Spirito Santo è la sorgente della comunione. In diversi documenti, Papa Leone XIII ha incoraggiato i cattolici a pregare ogni anno una novena allo Spirito Santo tra le solennità dell'Ascensione e della Pentecoste, specialmente per l'intenzione dell'unità dei cristiani. Voi chiaramente comprendete l'importanza di questo invito, dato che avete visto che l'unità nella Chiesa è il frutto dello Spirito, poiché, come afferma sant'Agostino, lo Spirito Santo «è dunque una specie di ineffabile comunione tra il Padre ed il Figlio» (*De Trinitate*, V, 11, 12). È lo Spirito a creare armonia tra i vari carismi e le componenti del Rinnovamento Carismatico, come anche con i nostri fratelli e sorelle di altre denominazioni cristiane.

E infine, la *carità*. Sant'Agostino ha scritto che lo Spirito Santo «una volta dato all'uomo, l'accende d'amore per Dio e per il suo prossimo, essendo lui stesso amore. L'uomo infatti non riceve se non da Dio l'amore per amare Dio» (*De Trinitate*, XV, 17, 31). È ciò che anche voi

avete sperimentato. La rinnovata presenza dello Spirito ha risvegliato in voi una nuova capacità di amare, ispirata dalla divina carità stessa. Questo amore è rivolto verso Dio e verso i vostri fratelli e sorelle, e ispira vicinanza e compassione, specialmente per coloro che stanno soffrendo. Dal Rinnovamento Carismatico sono nate molte opere di carità per chi è nel bisogno, sia spirituale sia materiale. Vi invito, dunque, a mantenere vivo questo amore per i poveri, che rivela il vero volto di Dio.

Cari amici, vi ringrazio per il vostro impegno e vi incoraggio a proseguire la vostra missione. Mettetevi al servizio delle vostre diocesi e parrocchie, offrendo la vostra esperienza e i vostri metodi di evangelizzazione. Seguite fedelmente la guida dei vostri sacerdoti; e, nel vostro discernimento comune, ascoltate le voci delle persone sagge, anche se non fanno parte dei vostri gruppi. Coltivate l'armonia e la cooperazione delle comunità alle quali appartene- te, facendo attenzione a non cedere mai al desiderio di autopromozione o di ricerca di potere o prestigio personale. Lo Spirito Santo sia sempre una luce e una fonte di forza nel vostro cammino personale e comune, e la Vergine Maria, Madre della Chiesa, vi protegga. E ora, con questi sinceri sentimenti, imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica. Grazie.

Videomessaggio del Papa per il 16° Simposio nazionale delle famiglie in corso ad Aparecida, in Brasile

## L'insostituibile missione di formare alla pace

«Prima ed essenziale cellula della società», la famiglia «svolge una missione primordiale e insostituibile quale "educatrice alla pace"». Lo sottolinea Leone XIV nel videomessaggio per il 16° Simposio nazionale delle famiglie, in corso oggi, sabato 30 maggio, presso la basilica di Nostra Signora Aparecida, in Brasile. L'appuntamento ha per tema «Famiglia, diventa ciò che sei» e come motto «La carità non avrà mai fine» (1 Cor 13, 8). Il Simposio, al quale partecipano oltre tremila fedeli, intende celebrare gli anniversari di due esortazioni apostoliche: il 10° di *Amoris laetitia*, di Papa Francesco, e il 45° di *Familiaris consortio*, di san Giovanni Paolo II. Ecco, in una nostra traduzione dal portoghese, il testo pontificio.

Carissime famiglie,

con grande gioia rivolgo questo messaggio a tutti i partecipanti a questo Simposio Nazionale, organizzato dalla Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile nella Casa della Madre Aparecida, luogo speciale per tutti i brasiliani e anche per i cattolici del mondo intero. Mi sento in profonda sintonia con voi e con i lavori che insieme state svolgendo, con la preghiera e la riflessione di ognuno, su un tema di così grande rilevanza: la famiglia.

La Chiesa insegna che la famiglia è la «prima ed essenziale cellula della socie-



tà» (Pio XII, *Summi pontificatus*, n. 47), e, per questo, deve essere protetta e promossa. Chiamata ad annunciare l'amore di Dio nel mondo di oggi, la singolare comunità di persone formata da un uomo e una donna – così uniti nell'amore da diventare «una sola carne» (*Gn* 2, 24) – comprende pienamente la sua identità solo quando guarda al Signore Gesù e al sacrificio che Egli ha fatto di sé stesso sulla croce per la sua Sposa, la Chiesa (cfr. *Ef* 5, 21-33; san Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n. 13). È in Cristo che impariamo a vedere nell'altro l'immagine di Dio, amando il prossimo come Lui ci ha amati (cfr. *Gv* 13, 34).

Tuttavia, è necessario guardare alle famiglie con realismo e compassione, sapendo delle innumerevoli difficoltà che

le affliggono, ossia delle loro fragilità, crisi, angosce e tante altre situazioni di sofferenza. Tutto ciò esige dalla Chiesa e dagli agenti di pastorale un approccio misericordioso e un discernimento prudente e maturo (cfr. Francesco, *Amoris laetitia*, cap. VIII).

Pertanto, prestiamo attenzione all'esempio della Santa Famiglia di Nazaret. Le piccole e fondamentali virtù del fol-

colare in cui Gesù è nato ed è cresciuto, imparando da san Giuseppe e dalla Vergine Maria, devono servire da ispirazione e modello per tutte le nostre famiglie ed essere fonte dove si cerca la vera pace. Di fatto, come ha indicato Benedetto XVI, la famiglia svolge una missione primordiale e insostituibile quale «educatrice alla pace» (*Messaggio per la XLI Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2008, n. 3).

In vista di ciò, carissimi fratelli e sorelle, come pegno dei più abbondanti doni celesti e per intercessione di Nostra Signora Aparecida, Regina e Patrona del Brasile, invio la mia benedizione ai vescovi, ai partecipanti a questo Simposio e a tutte le famiglie. Dio vi benedica!

## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Zacarias Kamwenho, arcivescovo emerito di Lubango, è morto in Angola ieri, venerdì 29 maggio, presso la struttura ospedaliera Pedro Maria Tonha "Pedalé" di Luanda. Aveva 91 anni. Il compianto presule era infatti nato a Chimbundo, nell'arcidiocesi di Huambo, il 5 settembre 1934, ed era divenuto sacerdote il 9 luglio 1961. Eletto alla Sede titolare di Tabla e al contempo nominato ausiliare di Luanda il 26 agosto 1974, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 23 novembre. Il 10 agosto 1975, con l'erezione della diocesi di Novo Redondo che il 22 ottobre 2006 aveva assunto l'attuale nome di Sumbe, ne era stato nominato primo vescovo. Il 3 marzo 1995 era stato promosso arcivescovo coadiutore di Lubango, succedendo per coadiutorato il 15 gennaio 1997. Era stato presidente della Conferenza episcopale di Angola e São Tomé dal 1997 al 2003. Il 5 settembre 2009 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Lubango.

## All'assemblea generale in corso a Roma il punto sui progetti supportati Dalle Pontificie opere missionarie un bene vitale che non ha confini

di PAOLO AFFATATO

«**C**on l'aiuto di tutti, nell'ultimo anno abbiamo potuto supportare 2700 progetti nei territori di missione per l'educazione e la protezione dei bambini, oltre 6500 novizi nei loro percorsi di formazione, 76.000 seminaristi minori e maggiori, 751 nuove chiese nei cinque continenti»: lo annunciano le Pontificie opere missionarie (Pom) mentre è in corso, dal 27 maggio al 3 giugno, la loro assemblea generale internazionale che riunisce a Roma 120 tra direttori e direttrici di altrettante nazioni. Si tratta di un bene diffuso e capillare che prende forma nelle quattro Opere missionarie, in origine associazioni di fedeli



crescita e sviluppo l'infanzia povera e abbandonata.

Tra le migliaia di progetti sostenuti, a Benguela, in Angola, nel marzo scorso è stata posata la prima pietra di una scuola affidata alle Suore di Nostra Signora de la Salette, destinata a salvare dall'abbandono scolastico bambini e adolescenti che non hanno l'opportunità di ricevere un'istruzione. Padre José Diego Jerónimo Zola, segretario nazionale dell'Opera dell'infanzia missionaria, condivide la gioia e la gratitudine per i tanti bambini che ha visto crescere nelle scuole e

che oggi sono medici, insegnanti, ingegneri, e non dimenticano la loro esperienza. «Quello che mi piace di più — ha confidato all'agenzia Fides, essa stessa organo di informazione istituito quasi cento anni fa nella rete delle Pom — è essere con i bambini, fra i bambini, essere per i bambini e anche essere come bambini», nella speranza che i ragazzi possano favorire il fiorire di una Chiesa sempre con il cuore missionario e aperto al prossimo.

Una parte importante della cooperazione delle Pontificie opere missionarie è il sostegno concreto ai seminari per la formazione del clero locale nei territori di missione, di cui si occupa la Pontificia opera di San Pietro Apostolo. Ultima delle quattro opere in ordine

di fondazione è la Pontificia unione missionaria, fondata nel 1916 dal beato Paolo Manna e dedicata specificamente alla formazione e all'animazione missionaria di sacerdoti, religiosi, catechisti e laici. In sintonia con l'enciclica *Magnifica humanitas*, l'Unione ha promosso un seminario sull'uso dell'intelligenza artificiale nell'animazione e formazione missionaria, accogliendo la proposta della Direzione nazionale delle Pom in Polonia e realizzando un percorso a tappe sulla modalità d'uso dell'IA nelle attività connesse all'opera missionaria.

Nel solco del medesimo cammino di aggiornamento, una sessione specifica dell'Assemblea delle Pom è stata dedicata alle strategie di raccolta fondi (*fundraising*) e comunicazione digitale a livello nazionale e nel coordinamento generale.

Infine, ha ricordato padre Tadeusz Jan Nowak, segretario generale della Pontificia opera missionaria della propagazione della fede, «è motivo di particolare rilievo il fatto che quest'anno si celebri la beatificazione di uno dei nostri più illustri direttori nazionali: il vescovo statunitense Fulton John Sheen», che verrà proclamato beato durante una concelebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Luis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, il 24 settembre a St. Louis, in Missouri.

Nel 2026 la Giornata missionaria mondiale, curata dalle Pom, festeggia i 100 anni della sua istituzione

nate nel grande risveglio missionario del XIX secolo per sostenere l'evangelizzazione, le missioni e le giovani Chiese attraverso la preghiera e la carità.

Confermate e riconosciute come pontificie un secolo più tardi, oggi le Pom, operando all'interno del Dicastero per l'evangelizzazione, assicurano preziosi e vitali sussidi alle Chiese nei cosiddetti "territori di missione" in tutto il mondo, per contribuire a far sì che quelle comunità acquistino progressiva autonomia pastorale. Le Pom curano e gestiscono la colletta mondiale che si tiene in tutte le chiese cattoliche del mondo nella Giornata missionaria mondiale, celebrata nella penultima domenica di ottobre e che nel 2026 avrà una rilevanza speciale: cade infatti il centenario della sua istituzione, avvenuta a opera di Papa Pio XI nel 1926. L'assemblea delle Pom definisce le linee-guida e i progetti per celebrare la Giornata missionaria che quest'anno avrà come tema *Uno in Cristo, uniti nella missione*, titolo del messaggio di Papa Leone XIV.

Con i fondi raccolti nella Giornata — oltre 78 milioni di dollari nel 2025 — quelli a disposizione della Pontificia opera della propagazione della fede, la maggiore delle quattro, fondata dalla beata Pauline-Marie Jaricot — le Pom finanziano progetti presentati dalle Chiese locali, in Africa, Asia, America, Oceania e anche in paesi dell'Europa. In tal modo si offre supporto per la costruzione e il restauro di nuove chiese e strutture parrocchiali, si garantiscono gli studi e la formazione di oltre 82.000 seminaristi e 844.000 catechisti in tutto il mondo. Si contribuisce inoltre alla gestione di oltre 12.000 cliniche sanitarie e 8700 tra orfanotrofi e case di riposo nelle aree più povere del pianeta, accompagnando nel cammino di istruzione,

## La Santissima Trinità spiegata dal ministro generale dell'Ordine Geometria delle relazioni

di ANTONIO TARALLO

«**Q**uando parliamo della Santissima Trinità ci inoltriamo in un'impresa complicata perché si tratta di descrivere la natura più profonda di Dio. Lo possiamo fare solo perché Dio stesso ci ha parlato di sé, ci ha rivelato il suo mistero e ci rende partecipi della sua stessa vita. Inoltre, proprio perché si tratta di un mistero che supera la nostra possibilità umana di comprensione, il linguaggio più adatto paradossalmente è proprio quello più semplice». Le parole di padre Luigi Buccarello, ministro generale dell'Ordine della Santissima Trinità e degli schiavi, presentano — alla vigilia della solennità che si celebra domenica 31 maggio — quegli ossimori che ogni cristiano vive nel proprio cammino di fede. E, in questo caso, in una sola parola convergono tre nomi, tre Persone, tre parole che fanno parte della vita del credente.

Inevitabilmente il discorso con padre Buccarello si innalza: in fondo, se vogliamo, ogni raffigurazione della Santissima Trinità — che sia un dipinto, il passo di un libro di esegesi, una pagina di teologia — vede la Trinità posta in alto, aleggia sopra tutto, così come avviene per esempio nel mirabile dipinto di Albrecht Dürer *l'Adorazione della Santissima Trinità*: Padre, Figlio e Spirito Santo sono lì, in alto, e il resto inevitabilmente "sotto", al massimo "attorno". Eppure tutto ciò può essere spiegato facilmente perché, «se vogliamo comprendere qualcosa di questo grande mistero, lo dobbiamo fare con lo stesso stile comunicativo di Gesù, dove semplicità e profondità non solo non si escludono ma si richiamano a vicenda», precisa il ministro generale dei trinitari.

Padre Buccarello cita, allora, le parole del venerabile don Tonino Bello: «Dio non è uno più uno più uno che fa tre. Ma Dio è uno per uno per uno che fa sempre uno. Partendo da questa semplice formula matematica, il vescovo di Molfetta spiegava che ogni persona della Santissima Trinità vive non per sé stessa ma in un dono perenne di amore all'altro. Così anche noi, creati a immagine della Trinità, siamo chiamati non a vivere per noi stessi ma per gli altri, soprattutto per i più deboli e dimenticati. L'egoismo non appartiene alla nostra natura e non ci fa bene» perché «la fede in Dio-Trinità ci dice che non siamo individui chiusi in noi stessi. Non viviamo accanto agli altri per restarne lontani e separati dalle barriere invisibili come quella del sospetto e della paura, ma siamo persone bisognose e capaci di relazioni autentiche», tiene a precisare il

ministro generale dell'ordine. Il tema, allora, si tramuta in altro: le relazioni. Ed è grazie a questo tema che la Trinità entra nella realtà quotidiana di ognuno, divenendo «modello concreto per la nostra vita e le nostre relazioni fraterne. La Trinità ci insegna il primato delle relazioni, come anche l'impegno per la giustizia e la solidarietà che si fondano sul riconoscimento dell'infinita dignità di ogni essere umano». Buccarello aggiunge: «Siamo chiamati a "trinitarizzare" le nostre famiglie e comunità, i nostri legami e le nostre responsabilità». Crolla, in questo modo, il muro della distanza fra gli uomini. Si disintegra la diffi-



Albrecht Dürer, «Adorazione della Santissima Trinità» (1511)

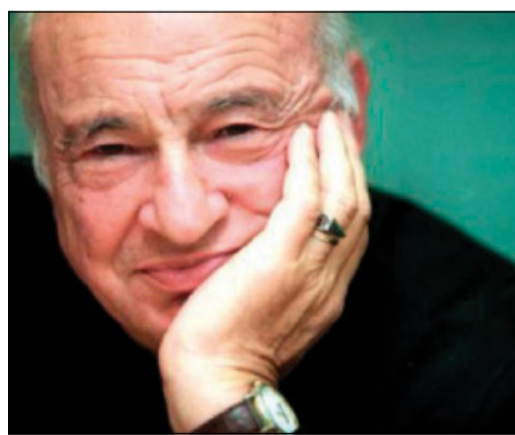
coltà di comprensione dello stesso concetto trinitario e si diventa più coraggiosi nell'entrare in questo mistero. Così come si diviene coraggiosi nel comprendere quei versi, sublimi, del XXXIII canto del *Paradiso* di Dante che descrivono la Trinità con figure geometriche: «Ne la profonda e chiara sussistenza/ de l'alto lume parvermi tre giri/ di tre colori e d'una contenenza». E sempre ai colori fa riferimento il ministro generale ricordando l'abito che indossano i religiosi trinitari: «Bianco con una grande croce sullo scapolare di colore rosso e blu: questi colori simboleggiano rispettivamente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il bianco è la sintesi di tutti i colori e ne rappresenta la totalità e la pienezza; il blu è il colore dei lividi e rimanda alla Passione di Cristo e alla sua morte in croce; il rosso simboleggia il fuoco dello Spirito Santo. Tale simbologia è un pro-memoria per ricordare a noi e a tutti i battezzati che la Trinità è il nostro abito nel senso etimologico del termine, ossia il nostro modo di essere, il marchio di fabbrica, la fonte il modello e la meta della nostra vita e della nostra missione».

È morto il filosofo e sociologo francese Edgar Morin

### Elogio della complessità

Riforma del pensiero e politica della civiltà sono stati i cardini del metodo interdisciplinare del filosofo e sociologo francese Edgar Morin, morto venerdì 29, a 104 anni. Tra le sue opere più significative figurano *La sfida della complessità* (1985), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforme del pensiero* (1999) e *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione* (2014).

L'obiettivo fondamentale dei suoi studi consisteva nel raggiungere una conoscenza che superasse la separazione, aprioristica e sterile, dei diversi saperi, e quindi nel favorire un'educazione ispirata al cosiddetto «pensiero della complessità», fiore all'occhiello della sua epistemologia. Morin sosteneva che la cultura non solo è frammentata, ma anche «spezzata in due blocchi». Da un alto spicca la cultura umanistica, che stimola la riflessione sul sapere e promuove l'integrazione personale delle conoscenze, dall'altro troneggia la cultura scientifica che «separa i campi della conoscenza, suscita straordinarie scoperte, geniali teorie, ma non una riflessione sul destino umano e



sul divenire della scienza stessa». A questo scenario si aggiunge la sfida sociologica, legata all'indebolimento della percezione globale che conduce all'indebolimento del senso della responsabilità.

Alla luce di queste considerazioni, Morin denunciava il fatto che ciascuno tende a ritirarsi nel proprio microcosmo, a detrimento anzitutto di un corale sentimento di solidarietà e di una salda e costruttiva armonia sociale.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

### Chi sa?

*Chi sa quel che è bene per l'uomo durante la sua vita, nei pochi giorni della sua vana esistenza che passa via come un'ombra?*

(Qoélet, 6, 12)

Gesù fa eco a Qoélet chiedendosi, senza troppi giri di parole (e con un po' meno di pessimismo): «Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (*Luca*, 12, 57). Domande letteralmente inesauribili e cruciali che ci spingono a discernere il kairós, il momento presente (cfr. *Luca*, 12, 56), il tempo compiuto e decisivo, il quale richiede precise e tempestive prese di posizione. Discernere questo tempo è giudicare ciò che è giusto, ossia ciò che, biblicamente, corrisponde alla volontà di Dio. Più in generale, si tratta di mettere in atto quell'esercizio personalissimo di sapienza quotidiana che non può essere demandato ad altri: l'esercizio della propria coscienza dotata della capacità di distinguere nel concreto delle relazioni di ogni giorno ciò che è bene e ciò che è male, ciò che conduce alla vita e ciò che conduce alla morte. Nessun altro può farlo per me! (*ludwig monti*)

Lunedì primo giugno le elezioni generali nel Paese del Corno d'Africa

## L'Etiopia al voto tra ambizioni regionali e ricerca di stabilità

di VALERIO PALOMBARO

**L'**Etiopia terrà lunedì primo giugno le sue settime elezioni generali dal 1995, in un contesto caratterizzato dalla crescita economica ma anche dall'inflazione elevata, dalle tensioni interne e da un'opposizione politica che si presenta frammentata. Gli analisti ritengono altamente probabile una conferma al potere del Partito della prosperità (Pp) del primo ministro Abiy Ahmed, in carica dal 2018. Il Pp detiene 457 dei 547 seggi dalle ultime elezioni del 2021, oscurate dal deflagrare della sanguinosa guerra civile nella regione settentrionale del Tigray che tra il 2020 ed il 2022 ha causato oltre 600.000 vittime. Ampie zone del territorio, a cominciare proprio dal Tigray, sono tutt'ora attraversate da instabilità e conflitti latenti. Una situazione che impedisce il voto a milioni di aventi diritto. La Commissione elettorale etiopie dichiara che oltre 50 milioni di persone si sono registrate per votare, su una popolazione di almeno 130 milioni di abitanti.

Il partito al governo punta a mantenere l'ampia maggioranza nella Camera bassa, dove ogni regione del Paese ha un numero di seggi proporzionale alla sua popolazione. Le regioni dell'Oromia e dell'Amhara hanno il maggior numero di rappresentanti, rispettivamente con 178 e 138 seggi, sebbene in alcune circoscrizioni di quest'ultima non si terranno le elezioni, a causa delle condizioni di sicurezza. Nonostante la partecipazione di ben



La capitale dell'Etiopia Addis Abeba

47 partiti alle elezioni, la probabile affermazione del Pp aprirebbe le porte a un nuovo mandato per il premier Abiy. Le tensioni latenti nel Tigray, regione che confina con l'Eritrea e il Sudan, pesano sullo scenario elettorale. L'instabilità politica e della sicurezza rende impossibile lo svolgimento delle elezioni lunedì in quel territorio. E il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf), nelle scorse settimane, ha annunciato di voler ripristinare il parlamento regionale eletto prima della guerra del 2020. Una mossa in aperta sfida alle autorità del governo federale di Addis Abeba.

Le ultime tensioni registrate nel Tigray fanno temere per la tenuta degli accordi di Pretoria che nel 2022 hanno posto fine al conflitto. Mentre il Fronte popolare di liberazione del Tigray lamenta il fatto che il governo federale non avrebbe, come promesso nell'intesa, liberato i territori della regione occupati dal-

le altre regioni in un modo giudicato illegale e contro la Costituzione, il governo federale accusa il Tigray defence force, un gruppo armato contiguo ma non sovrapponibile al partito del Fronte di liberazione del Tigray, di non aver ancora depresso le armi, cosa prevista solennemente dall'accordo.

La crisi nel Tigray preoccupa ancora più in un contesto regionale instabile come quello del Corno d'Africa. L'Etiopia confina infatti con il Sudan, dove gli scontri si sono intensificati nelle ultime settimane nella regione di confine del Blue Nile; mentre nelle dinamiche con altri Paesi vicini incidono l'avvenuta inaugurazione della Grande Diga della Rinascita etiopie (Gerd) sul fiume Nilo e la mancanza di un accesso diretto al Mar Rosso. Il quadro geopolitico nel Corno d'Africa rimane pertanto altamente volatile.

L'Etiopia, nonostante le sfide in materia di sicurezza, rimane in ogni caso una delle economie a più rapida crescita in Africa, con un aumento del Pil previsto al 7,6% nel 2026. Una crescita che arriva sulla scia del suo status di seconda nazione più popolosa del continente africano, con oltre 130 milioni di abitanti, e del suo impegno per l'industrializzazione, l'istituzione di zone economiche speciali e l'attrazione di investimenti stranieri. Tuttavia, secondo la Banca Mondiale, il 38,6% della popolazione etiopie vive ancora in povertà.

La guerra ha svuotato città e villaggi, spezzato famiglie e causato una fuga di massa

## Il dramma silenzioso del Sudan

di FRANCESCO CITTERICH

**U**n intero Paese sospeso tra il fragore delle armi e il silenzio dei continui sfollamenti di una popolazione ormai allo stremo. È così che il Sudan si presenta oggi, segnato da una guerra - divampata il 15 aprile 2023 tra le Forze armate sudanesi (Saf) e i paramilitari delle Rapid support forces (Rsf) - che non ha risparmiato città, villaggi né infrastrutture vitali, trasformando la quotidianità in una lotta costante per la sopravvivenza.

Il conflitto, rapidamente evoluto in una crisi nazionale totale, ha travolto milioni di civili inermi con una forza difficilmente contenibile, spalancando le porte a una delle peggiori emergenze umanitarie globali. Le Nazioni Unite l'hanno definita senza esitazione «la più grave crisi di sfollati al mondo», una definizione che restituisce solo in parte la dimensione della catastrofe umana in corso. Dietro queste parole si celano milioni di storie individuali: famiglie separate, bambini dispersi, anziani lasciati indietro, interi quartieri svuotati nel giro di poche ore.

Quella che, oltre tre anni fa, era una fragile convivenza tra poteri militari è esplosa in uno scontro aperto, violento e diffuso, capace di destabilizzare l'intero tessuto sociale ed economico del Paese.

Le città, in particolare la capitale Khartoum, sono diventate scenari di combattimenti urbani, evacuazioni improvvise e distruzione sistematica di servizi essenziali. In questo conte-

sto, la popolazione civile è rimasta intrappolata tra linee di fuoco mutevoli e un collasso progressivo delle istituzioni.

Oltre 12 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Non si tratta di un movimento lento o programmato, ma di una fuga continua, caotica, spesso notturna, sotto il rumore delle armi e la minaccia costante di bombardamenti. Alcuni hanno cercato rifugio in altre regioni del Sudan, in condizioni sempre più precarie e affollate, mentre altri hanno intrapreso viaggi lunghi e pericolosi verso i paesi limitrofi, attraversando confini resi instabili dall'emergenza: Egitto, Ciad e Sud Sudan sono diventati punti di approdo improvvisati, spesso privi delle infrastrutture necessarie ad accogliere un flusso di tale portata.

Parallelamente, la crisi umanitaria ha raggiunto livelli allarmanti. Oggi, circa 30,4 milioni di persone - più della metà della popolazione sudanese - necessitano di assistenza urgente. Si tratta di un collasso diffuso dei bisogni primari: cibo, acqua, cure mediche, sicurezza e protezione. Il sistema sanitario, già fragile prima del conflitto, è stato gravemente compromesso: un ospedale su tre non è più operativo e molte strutture ancora attive funzionano in condizioni precarie,

con carenze di personale, forniture e sicurezza. Il movimento degli operatori umanitari e la distribuzione degli aiuti risultano spesso ostacolati da combattimenti, blocchi stradali e mancanza di corridoi sicuri. Le conseguenze sono immediate e drammatiche: intere comunità restano isolate per giorni o settimane, senza accesso a cibo, cure o rifornimenti essenziali.



Rifugiate sudanesi nel campo profughi di Tulum (Reuters/Amr Abdallah Dalsh)

Sul piano economico, il Paese è entrato in una vera e propria «economia di guerra». Le catene di approvvigionamento si sono spezzate, le produzioni agricole interrotte o abbandonate, e le importazioni fortemente limitate. Le materie prime scarseggiano e, quando disponibili, raggiungono prezzi proibitivi. Il cibo diventa sempre più difficile da reperire, il carburante è insufficiente per garantire trasporti e servizi minimi, e i medicinali sono spesso introvabili o fuori portata

per la maggior parte della popolazione. Nel mezzo di questo collasso generalizzato, la popolazione civile affronta una crisi alimentare crescente. Si stima che circa 3,6 milioni di bambini siano a rischio di malnutrizione acuta, una condizione che può compromettere in modo permanente la crescita e lo sviluppo. La carestia, già presente in alcune aree del Paese, continua ad allargarsi, alimentata dai combattimenti, dall'insicurezza, dalla distruzione dei raccolti e dall'impossibilità di distribuire aiuti in modo stabile e capillare.

In questo drammatico scenario, privo di una soluzione pacifica all'orizzonte, il Sudan appare come un Paese frammentato, sospeso tra emergenza e collasso, dove ogni giorno si traduce in una nuova lotta per la sopravvivenza. Le cifre, per quanto impressionanti, non riescono a restituire pienamente il peso umano della crisi: il rumore delle città svuotate, il silenzio delle scuole chiuse, le file interminabili per un pezzo di pane o per un po' d'acqua, le notti trascorse senza sapere se il giorno successivo porterà sicurezza. È una crisi senza sbocchi, che non è soltanto militare, ma profondamente umana, sociale ed esistenziale, che continua a consumare, giorno dopo giorno, la vita di milioni di persone.

### DAL MONDO

#### Attacchi dell'esercito ucraino su infrastrutture petrolifere in Russia

Nella notte, secondo quanto riportato dai canali Telegram russi, l'esercito ucraino ha colpito infrastrutture petrolifere in diverse zone della Federazione Russa. Foto e video pubblicati sui social media dai residenti locali mostrano un attacco su larga scala con droni contro la città russa di Taganrog, nella regione meridionale di Rostov, dove sono stati colpiti un deposito di carburante, una petroliera e un edificio amministrativo.

#### Libano: altre 11 persone morte negli attacchi militari israeliani nel sud

Altre 11 persone, tra cui un paramedico, sono state uccise nei raid aerei israeliani che hanno colpito il Libano meridionale. Gli attacchi hanno interessato le località di Maaroub, al-Abbassiyah e Tayr Debba, nel distretto di Tiro. Parallelamente, le Idf hanno diffuso filmati che documentano come una serie di razzi lanciati da Hezbollah abbia colpito diversi edifici civili nel villaggio di Marjayoun, nel sud del Libano. Tra le strutture colpite e danneggiate risultano esserci la chiesa greco-ortodossa di San Giorgio (St. George) e una scuola.

#### Unicef: i bambini di Gaza intrappolati in un circolo di sofferenza

L'incapacità di soddisfare i bisogni primari dei bambini a Gaza li sta intrappolando in un circolo vizioso di sofferenza. È quanto afferma in una nota Salim Oweis, Communication Specialist dell'Unicef, sottolineando come i continui attacchi israeliani sulla Striscia stiano aggravando una crisi umanitaria già drammatica. I bombardamenti e la distruzione di infrastrutture essenziali compromettono infatti l'accesso a cibo, acqua potabile, assistenza sanitaria e istruzione, con conseguenze sempre più gravi per i minori.

#### Malta al voto per le elezioni legislative

I maltesi sono chiamati oggi alle urne per esprimere la loro preferenza nelle legislative, convocate il 27 aprile scorso dal premier laburista Robert Abela con quasi un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale. Dato in vantaggio di oltre 10 punti sull'opposizione di centrodestra del Partito nazionalista, che a Bruxelles esprime la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, il Partito laburista, guidato da Abela, si prepara a celebrare la quarta vittoria consecutiva nelle legislative, che domina dal 2013.

#### Afghanistan: 18 persone morte in un incidente stradale

Diciotto persone, tra cui dieci bambini, sono morte nell'Afghanistan orientale nel ribaltamento del camion su cui viaggiavano. Secondo un portavoce del governatore della provincia di Laghman, il veicolo trasportava famiglie afgane di ritorno dal Pakistan e l'incidente è avvenuto sulla strada tra Jalalabad e Kabul. Gli incidenti stradali sono frequenti in Afghanistan, in parte a causa delle pessime condizioni delle strade dopo decenni di conflitto, della guida pericolosa e della mancanza di regolamentazione.

#### Bolivia: sindacati e manifestanti respingono la proposta di negoziato con il governo

I rappresentanti dei sindacati e delle organizzazioni che protestano da oltre un mese in Bolivia chiedendo le dimissioni del presidente Rodrigo Paz, hanno respinto la proposta del governo di sedersi a un tavolo delle trattative per far sospendere principalmente i blocchi che paralizzano la circolazione delle merci nel Paese e gli accessi alla capitale. I leader dell'opposizione esigevano come condizione per partecipare ai negoziati l'annullamento dei mandati d'arresto emessi dalla giustizia nei loro confronti e la liberazione dei manifestanti detenuti.

#### L'Ecuador revoca i dazi alla Colombia

Il presidente ecuadoriano, Daniel Noboa, ha annunciato la revoca, a partire dal 1° giugno, della tassa di sicurezza applicata alle importazioni provenienti dalla Colombia. La decisione è stata comunicata attraverso un messaggio pubblicato sui social media. Secondo Noboa, l'intesa apre la strada a una più stretta cooperazione bilaterale nei settori della sicurezza, dell'energia e del commercio. L'accordo prevede inoltre la consegna di ricercati ecuadoriani presenti in Colombia, una revisione delle relazioni energetiche tra i due Paesi sudamericani e una maggiore apertura degli scambi commerciali.

La prelatura di Tefé lancia una campagna per raggiungere e sostenere tutte le comunità

## Nel cuore dell'Amazzonia brasiliana una missione che accorcia le distanze

Una realtà che sfida quotidianamente la missione della Chiesa: un territorio immenso, caratterizzato da grandi distanze, isolamento geografico e vulnerabilità sociali che richiedono una presenza costante e un impegno permanente. È la prelatura di Tefé, nel cuore dell'Amazzonia brasiliana, con una superficie di oltre 264.000 km<sup>2</sup> e più di 800 comunità sparse tra zone fluviali, indigene e urbane. L'accesso al territorio avviene quasi esclusivamente tramite i fiumi: non ci sono strade. Raggiungere molte comunità può richiedere ore o addirittura giorni di viaggio.

Ma la sfida non è solo geografica. È umana. In molte di queste località, la Chiesa è l'unica presenza costante, che accompagna le famiglie, forma leader, guida le comunità e sostiene la speranza dove spesso mancano politiche pubbliche e strutture di base. «Di fronte all'aumento della povertà e alle situazioni di vulnerabilità, tale missione diventa ancora più evidente: quando arrivare è difficile, rimanere è essenziale», spiega una nota della medesima prelatura.

In un territorio segnato anche da sfide come la deforestazione, l'estrazione mineraria illegale e lo sfruttamento delle risorse naturali, la prelatura di Tefé è impegnata a difendere la vita, ascoltare il grido della gente e della terra e agire per la trasformazione della realtà, «affinché il Vangelo diventi vita concreta in Amazzonia». In tale ottica, la prelatura di Tefé presenta la campagna nazionale «Connettere le vite in Amazzonia - Missione Amazzonia: accesso, presenza e speranza». L'iniziativa nasce come risposta concreta alle sfide della missione, strutturando una strategia in grado di garantire ciò che sostiene la presenza della Chiesa nel territorio: accesso e continuità. La campagna si articola in due grandi fronti integrati, da mettere in essere, anche sul fronte finanziario. Il primo riguarda l'accesso e la presenza fisica nelle comunità e mira a garantire un'imbarcazione per lunghe distanze, un motoscafo per l'accesso alle regioni più isolate, il carburante, i materiali di formazione. Il secondo punta alla permanenza e alla speranza, rafforzando la comunicazione attraverso la Radio Rural de Tefé (<https://radioruraltefe.com.br/>) e garantendo così una presenza quotidiana pure dove la missione fisica non riesce ad essere presente tutti i giorni.

Per raggiungere gli obiettivi, essenziale è la partecipazione di tutta la società, oltre che la mobilitazione nelle parrocchie, nelle diocesi e tra i gruppi locali di tutto il Brasile. Le campagne saranno lanciate a livello nazionale e ampiamente diffuse attraverso il sito ufficiale della prelatura di Tefé (<https://prelaziadete.org.br/>) e i canali social. Saranno inoltre organizzati conferenze, incontri online di sensibilizzazione, corsi di formazione sulla realtà delle comunità amazzoniche, anche per

contribuire al sostegno della missione.

Parte essenziale della missione e dei progetti è il rafforzamento di Radio Rural de

Tefé, strumento storico della presenza della Chiesa nella regione amazzonica. Fondata nel 1963, l'emittente è nata con lo scopo di educare, informare



ed evangelizzare, raggiungendo quotidianamente comunità dove spesso nessun'altra struttura riesce ad arrivare. Nel corso della sua storia, è diventata un punto di riferimento nella comunicazione popolare ed educativa, essendo una presenza costante nella vita di migliaia di persone nella regione. Proseguendo tale indirizzo, si promuoveranno nuove azioni di solidarietà con scuole e famiglie, rafforzando la cultura della solidarietà, e si produrranno contenuti *ad hoc* di portata nazionale.

La prelatura di Tefé presenta la campagna come un invito a «camminare insieme all'Amazzonia. La realtà è impegnativa, le distanze sono grandi e i bisogni urgenti. Affinché la missione continui, abbiamo bisogno di molte mani, molti



Illustrazione sulla locandina della campagna della prelatura di Tefé

cuori e tanta generosità», per non lasciare nessuna comunità da sola, garantire che la presenza della Chiesa continui «ad arrivare, a rimanere e a trasformare vite».

Perché l'Amazzonia «non può aspettare» e le comunità

non possono rimanere isolate. «Ogni gesto si trasforma in presenza e ogni contributo si trasforma in missione», in «impegno concreto per la vita»: per questo, si tratta di un «cammino che va fatto insieme».

La deviazione dell'80% delle acque del fiume sta provocando un'emergenza umanitaria. L'impegno della Chiesa al fianco della popolazione

## Il calvario del Rio Xingu

di VIVIAN MARLER\*

Nel cuore dell'Amazzonia, la curva più maestosa del Rio Xingu, la cosiddetta «Volta Grande», sta affrontando una lenta agonia. Quella che un tempo era la culla della vita per i popoli indigeni, i ribeirinhos e i pescatori, nello Stato brasiliano del Pará, oggi assomiglia a un deserto idrico punteggiato da affioramenti rocciosi. Sei mesi dopo la Cop30 di Belém, i riflettori si sono spenti, ma l'«ecocidio pianificato» continua a dissanguare l'alveo del fiume, rivelando l'abisso che intercorre tra i discorsi sulla preservazione e la realtà di chi vive ai margini della più grande ferita aperta dell'Amazzonia.

Parlare dello Xingu è, per dom João Muniz Alves, vescovo della diocesi di Xingu-Altamira, una «gioia singolare» che ora si tinge di lutto. Egli descrive il fiume come uno spettacolo di acque smeraldine che funge da vivaio e strada naturale per i popoli, non soltanto come un affluente, ma come un

Quel luogo bellissimo, quel vivaio, è diventato ora un luogo che ha tutto, fuorché la vita che era tradizione di quella regione». Questa situazione allarmante è confermata dal Monitoramento Territoriale Indipendente da Volta Grande do Xingu (Mti-vgx): l'alleanza tra scienziati e comunità documenta uno scenario da incubo biologico, con pesci affetti da deformità ossee e intere *piracemas* (migrazioni dei pesci verso le sorgenti) estinte. Per dom João, la diagnosi è chiara e dolorosa. «Il biglietto da visita dello Stato del Pará sta morendo per mancanza di una politica di protezione della vita. È quello che noi chiamiamo ecocidio», denuncia il vescovo.

Ma l'impatto va ben oltre la biologia; colpisce l'anima e la libertà delle comunità. José Cleanton Ribeiro, del Coordinamento Collegiale del Consiglio Missionario Indigeno (Cimi) della Regionale Nord 2, avverte che i danni socioambientali e culturali non si sono fermati: si sono trasformati in una forma di controllo. «L'autonomia

meno del 10% della sua portata originale, rendendo impossibili i trasporti e la pesca che sono la base della sopravvivenza di questi popoli.

Questa «cultura della morte» è vissuta sulla propria pelle dal pescatore artigiano, la cui identità è legata al ritmo delle piene e delle magre. Sueli Martins Miranda, coordinatrice del Consiglio Pastorale dei Pescatori (Cpp) della Regione Nord 2, definisce lo scenario attuale come un'aggressione brutale. «Quando il fiume diventa un greto sassoso, non è solo l'acqua a cambiare corso; cambia anche la vita. Al pescatore rimane l'incertezza, il silenzio delle canoe ferme, le reti vuote e la lotta per continuare a esistere», afferma. Per Sueli, ciò che sta accadendo a Volta Grande e Pedral do Lourenção rappresenta un atto di violenza diretta contro la sopravvivenza delle comunità. «Mantenere la testa alta di fronte alla scarsità significa riconoscere la dignità e la saggezza tradizionale. Il Cpp lavora affinché la speranza smetta di essere un discorso e si trasformi in un cammino di sopravvivenza, rafforzando la salute emotiva e spirituale delle persone di fronte alle perdite», spiega la coordinatrice.

Se Belo Monte ha lasciato una scia di inefficienza e dipendenza tutelata, la minaccia della compagnia mineraria canadese Belo Sun si profila come una sfida ancora più complessa. Cleanton denuncia che la società mineraria ha ripetuto la strategia di Norte Energia, ovvero l'adescamento di leader indigeni per forzare il sostegno delle comunità al progetto di estrazione dell'oro. «Questa è la nostra grande sfida: operare nella sensibilizzazione e nell'informazione sugli impatti reali di questo progetto, sostenendo il movimento indigeno che già si organizza in difesa della regione», afferma. Questa problematica acquista contorni ancora più drammatici per quello che riguarda la società mineraria: il progetto di estrazione dell'oro prevede l'uso di cianuro a soli 1,5 km dallo Xingu, rappresentando la reiterazione dell'avidità che ignora l'allarme dei vescovi nella Lettera dell'Amazzonia consegnata alla Cop30: «Smettete di investire nella

morte». Dom João chiede la fine delle «zone di sacrificio». Per la Chiesa, l'avidità tecnocratica che ha deviato il fiume per produrre energia ora cerca di cooptare voci per avvelenarlo con il cianuro, negando alle generazioni future il diritto al territorio sacro.

In questo scenario di «cultura della morte», il ruolo della diocesi dello Xingu mantiene viva la fiamma della resistenza. José Cleanton è categorico

«Noi preghiamo e siamo con le persone. Vogliamo fare la nostra parte attraverso denunce e strumenti che ci aiutino a creare politiche in favore della vita»



Il Rio Xingu sempre più prosciugato

organismo vivente. «Questo fiume funge da vivaio per tante specie di pesci e da strada naturale per vari popoli. Con la sua acqua color smeraldo, è uno spettacolo di bellezza», afferma il vescovo.

Dieci anni dopo l'installazione della centrale idroelettrica di Belo Monte, la deviazione dell'80% delle acque verso le turbine ha trasformato l'abbondanza in scarsità. Dom João ricorda la promessa non mantenuta. «Belo Monte aveva promesso che la Volta Grande non sarebbe stata colpita, ma noi sappiamo che lo è stata. Attualmente la regione si sta prosciugando.

dei popoli è stata drasticamente compromessa. Le comunità vivono una profonda dipendenza da imprese sussidiarie di Norte Energia, che attuano azioni meramente assistenzialiste», rivela Cleanton.

Per popoli come gli Arara (Arara da Volta Grande), i Juruna (Paquicamba) e gli Xikrin (Trincheira Bacajá), il prosciugamento del fiume è la morte della propria identità. «Essi si identificano come figli dell'acqua. Il fiume è la loro madre. Con la siccità, perdono questo legame mistico», sottolinea il coordinatore del Cimi. Il Rio Bacajá, affluente vitale, oggi agonizza con

nel riconoscere che il sostegno della Chiesa è ciò che permette la continuità del lavoro del Cimi ad Altamira. «Se non ci fosse il sostegno che la diocesi ci offre, dalle azioni contro Belo Monte fino a oggi, forse il team non esisterebbe più nella regione. La diocesi è stato questo solido punto di riferimento, esigendo il rispetto delle condizionalità e accompagnando le comunità», riconosce.

La crisi ambientale si è già trasformata in un'emergenza umanitaria. Attraverso il Cimi e il Cpp, la Chiesa accompagna famiglie che oggi vivono l'impensabile in una regione circondata da fiumi. «Chiediamo provvedimenti alle autorità, soprattutto per quelle persone che vi abitano e versano in condizioni di bisogno. Ora manca l'acqua potabile, manca il cibo, perché ricavano il sostentamento dal fiume», lamenta dom João.

L'evangelizzazione nello Xingu, pertanto, si fa «carne» nella lotta per il territorio. È un atto di resistenza contro ciò che il vescovo definisce una «cultura della morte seminata nella regione». Secondo il presule, la missione della Chiesa è chiara: «Noi preghiamo e siamo con le persone. Vogliamo fare la nostra parte attraverso denunce e strumenti che ci aiutino a creare politiche in favore della vita, della vita dei fiumi, delle persone e della nostra regione».

\*Responsabile comunicazione della Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani (Cnbb) Regione Nord 2



## Cronache romane

Un progetto decennale del Comune: 16 nuovi cantieri in partenza

# Cento parchi fuori le Mura per tornare a respirare

di LORENA CRISAFULLI

Roma è riconosciuta come una delle capitali più verdi d'Europa per estensione territoriale, con i suoi oltre 50 milioni di metri quadrati di verde pubblico, e una copertura di quasi il 30% della superficie comunale con parchi e riserve. Nel segno della tutela di questo grande patrimonio naturale, Roma Capitale punta a rigenerare il verde pubblico urbano con il piano "100 parchi per Roma": l'obiettivo è riqualificare e valorizzare, nell'arco di dieci anni, cento aree verdi della città per restituire alla piena fruizione dei romani. Il sindaco Roberto Gualtieri, con l'assessora all'Agricoltura, ambiente e ciclo dei rifiuti Sabrina Alfonsi e il presidente della commissione capitolina Ambiente Giammarco Palmieri, ha presentato nei giorni scorsi i 16 nuovi cantieri che partiranno in questi giorni. «È il primo tagliando di una strategia lanciata due anni fa – ha dichiarato Gualtieri –. L'obiettivo dei 100 parchi è realistico perché siamo più avanti del previsto sulla tabella di marcia. Si tratta di un intervento ampio di cui siamo orgogliosi, che sollecita la partecipazione attiva dei cittadini visto che i nostri parchi sono sempre pieni».

L'avvio dei lavori, che consentirà un ulteriore ampliamento del patrimonio verde di Roma attraverso la messa a dimora di 2.510 alberi e quasi 8.000 arbusti, si affianca ai 22 parchi già inaugurati o sottoposti a interventi in corso, tra cui i parchi fluviali, Parco Ipponio e quello di Centocelle.

Dalla tutela ambientale alla valorizzazione degli spazi dedicati alla socialità, i nuovi cantieri coinvolgono diversi municipi, a partire dal III e IV, con particolare attenzione alle periferie urbane e alle aree che si trovano lungo il fiume Aniene, per creare zone verdi più accessibili, sicure e vivibili. Ad esempio, la riqualificazione di Parco Sicinio Belluto, Parco Gennari, Parco degli Alberini e Parco Valsolda è rivolta a consegnare ai quartieri luoghi di incontro e socialità, valorizzando l'area fluviale e favorendo percorsi dedicati alla mobilità lenta.

L'assessora Alfonsi ha tenuto a precisare che i 100 parchi sono tutti realizzati fuori dalle mura e servono a concedere il diritto al verde pubblico in ogni parte della città allo stesso modo «per combattere le disuguaglianze ambientali».

Tra i progetti più significativi c'è quello che riguarda Parco Valsolda, destinato a diventare un parco lineare immerso nel corridoio naturale dell'Aniene con una nuova pista ciclopedonale, aree gioco e piazze dedicate alle attività ludiche e sportive. Ancora lungo il fiume sono stati avviati i lavori a Parco Gennari, dove è in corso un intervento di bonifica dell'amianto per restituire agli abitanti della zona un ambiente più sano e sicuro.

Nel 2025, in occasione della presentazione del bando, la stessa Alfonsi aveva dichiarato che l'amministrazione intendeva proseguire sulla linea intrapresa per riqualificare l'immagine dell'intera città, spiegando che la strategia individuata consisteva nel consolidare il sistema dei parchi, articolarlo e renderlo sempre più ramificato ed esteso. «Vogliamo rimettere al centro il patri-

monio di Roma, come città più verde d'Europa e intendere il verde quale elemento chiave per una sfida mirata alla sostenibilità, alla crescita sociale e alla promozione del benessere delle persone. Mi auguro che questi interventi possano, una volta realizzati, restituire ai quartieri degli spazi verdi di aggregazione», aveva precisato l'assessora.



Nuovi cantieri interesseranno anche l'area verde di via Marcello Candia, dove saranno messi a dimora oltre 170 alberi e più di mille arbusti, con l'obiettivo di contrastare il fenomeno delle isole di calore urbane. Queste ultime, caratterizzate da un microclima più caldo nelle aree cittadine rispetto alle zone rurali circostanti, rappresentano un serio problema non soltanto a livello climatico ma anche per la salute dei cittadini, in particolare delle persone più fragili come bambini e anziani che risentono maggiormente delle alte temperature. A Parco Lenzini, l'aumento delle aree verdi sarà accompagnato dalla creazione di ambienti all'aperto dedicati allo studio e al lavoro condiviso.

Il piano prevede anche il recupero del patrimonio storico e paesaggistico di Roma. Per esempio, nel Municipio XIII, quartiere Aurelio, a Villa Veschi, uno dei complessi residenziali realizzati dalla borghesia imprenditrice roma-

na agli inizi del '900, verrà realizzata una terrazza panoramica con affaccio sul Vaticano. A Villa Flora il restauro del giardino storico e dei principali percorsi si integrerà con interventi di recupero edilizio già avviati dal Dipartimento Urbanistica. Il piano di riqualificazione coinvolge anche Parco Belluto e Parco degli Alberini, lungo l'asse dell'Aniene, e Parco Madre Teresa di Calcutta, nel Municipio V, dove un'area degradata diventerà uno spazio multifunzionale destinato all'incontro e alla vita di comunità.

"100 parchi per Roma" mira, inoltre, a costruire un'unica infrastruttura verde capace di collegare le aree più periferiche della città con il centro, attraverso interventi di rigenerazione che interesseranno Parco della Romanina, Parco della Cellulosa, l'area verde di via Marcello Candia e il Giardino Lucchina, Parco Tre Fontane e il Giardino Pisino. A Parco Pavese, accanto alle nuove alberature, verrà realizzato anche uno spazio polifunzionale per attività sociali e aggregative. Mentre per il rilancio del Parco della Cellulosa saranno previste nuove funzioni educative, ricreative e sociali, nei Parchi Lucchina e Allende nasceranno nuove aree ludiche e spazi dedicati al fitness all'aperto.

Il piano di Roma Capitale è pensato come uno strumento in grado di creare una rete ecologica urbana capillare e promuovere collegamenti tra parchi e spazi verdi attraverso interventi strategici di riqualificazione. Al di là della valorizzazione di parchi e giardini già esistenti, il suo valore aggiunto risiede nel recupero di zone della città degradate o abbandonate, che saranno destinate a diventare nuovi spazi pubblici verdi a disposizione dell'intera collettività.

Limitazioni ai carri dei mercanti ed eccezioni per alcune categorie. E non mancavano le polemiche

## La Ztl al tempo degli antichi romani

di PAOLO BIONDI

Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto e suo amico dagli anni dell'infanzia, aveva il dono di risolvere ogni problema il compagno dovesse affrontare. Era soprattutto un generale e come tale l'impresa sua più rinomata fu la sconfitta di Antonio e Cleopatra ad Azio, impresa che assicurò ad Augusto la fine della guerra civile e l'inizio dell'impero.

Agrippa fu anche l'inventore di piccole cose, mille elementi per gestire la vita quotidiana e permettere il funzionamento della megalopoli dell'impero. E quando parliamo di piccole cose, di vita di tutti i giorni, ci riferiamo ai meccanismi elementari come l'invenzione del servizio postale pubblico e privato.

Che effetto può farci, oggi, all'inizio del terzo millennio, sentirci dire che Augusto e Agrippa inventarono la Ztl a Roma? Non è un modo di dire, una frase ad effetto. È proprio così: inventarono e imposero la zona a traffico limitato che vieta ai non autorizzati l'ingresso nel centro storico. Come tutte le novità ebbe i suoi sostenitori e i suoi detrattori. Non deve stupire perciò che i primi e più sonori contestatori furono i gestori delle botteghe artigiane. Lamentavano che gli affari non andassero più bene, che avessero piuttosto conosciuto un forte rallentamento, per non parlare di una vera e propria crisi dei commerci a causa, a loro dire,

delle restrizioni al traffico imposte da Agrippa. Non tutta la colpa era addebitabile in verità al genero di Augusto. La Ztl era stata imposta per primo da Caio Giulio Cesare con la *Lex Julia Municipalis*, promulgata nel 45 avanti Cristo, così come certificato da tavole in bronzo conservate al museo di Napoli. La legge impediva l'accesso con i carri da trasporto commerciale e la relativa sosta dall'alba all'ora decima nelle strade del centro cittadino. Il trasporto con i carri era possibile solo nelle ore notturne, quando le strade e i vicoli diventavano di fatto interdetti ai pedoni per la loro pericolosità. Quando scattava l'ora decima? Ecco un'altra scoperta: essa variava nel corso dell'anno dalle quindici del primo pomeriggio in occasione dei Saturnali, le feste in occasione del solstizio d'inverno, alle 18 nel solstizio d'estate, ora nella quale si interrompevano solitamente le attività lavorative e ci si riversava nelle terme. Ora solare e ora legale non sono novità dei giorni nostri: anch'esse furono introdotte dagli antichi romani. La *Lex Julia Municipalis* costituì una vera e propria rivoluzione nel commercio da quando lo stesso dictator costruì il proprio Foro a ridosso della parte settentrionale del Campidoglio, dov'era la rupe Tarpea. Augusto a sua volta fece costruire il suo Foro che delimitava il centro cittadino dalla Suburra. Una vera e propria divisione in due dell'Urbe visivamente segnata da un muro alto più di trenta metri con lo scopo di delimitare gli incendi che spesso

funestavano il cuore della città. Facile intuire la problematica innestata ad iniziare dalle eccezioni al divieto: se i primi a subire le limitazioni della Ztl furono i carri per il trasporto commerciale, la esenzione dal divieto privilegiava i carri adibiti al trasporto del materiale per la costruzione di edifici pubblici e monumenti. Esentate erano pure le vestali con i loro carri e i sacerdoti Flamini.

La normativa era continuamente in evoluzione, soprattutto per quegli artigiani che estesero la loro attività all'utilizzo degli spazi pubblici antistanti gli esercizi commerciali. Per regolamentare il problema intervenne l'imperatore Domiziano, l'ultimo dei Flavi sul finire del primo secolo dopo Cristo. Fu così vietato l'utilizzo dello spazio pubblico adibito alle vie e introdotto l'obbligo di mantenere pulito e ordinato il tratto di strada antistante le botteghe. La nuova normativa ci è giunta grazie ai versi del poeta Marziale: «Tu, o Germanico, hai ordinato che gli stretti vicoli si allargassero e che diventasse una strada quella che era ormai un sentiero. Nessun pilastro è circondato da anfore legate fra loro, né il pretore è costretto a camminare in mezzo al fango, né il rasoio è brandito alla cieca in mezzo a una fitta folla, né la nera osteria occupa l'intera strada. Barbieri, osti, cuochi, macellai, stanno dentro la loro soglia».

La zona a traffico limitato era stata codificata dunque dall'antica Roma. Una serie di norme che basta ricopiare per risolvere i problemi d'oggi.

## SU DUE RUOTE

# Bloccati nel traffico, sì Ma se alzi la testa...

di TOMMASO GIUNTELLA

“Maestro vorrei lavorare nel cinema, cosa devo fare?” “Comprati un motorino. Usato, che sennò te lo rubano”, risponde Paolo Sorrentino a una stagista in una celebre serie su quel mondo.

Ci penso quando vorrei poter dire: “Esco da Corso Vittorio e imbocco il lungotevere”. Invece no: resto fermo, come tutti. La moltitudine di carrozzerie e clacson è talmente bloccata da sembrare più una di quelle *escape room* in cui lo scopo del gioco è trovare una via di fuga.

Ci penso in sella al mio cinquantino. Paolo Sorrentino, ovunque proteggimi.

Tutto è fermo. Una scorta ministeriale prova a farsi largo a colpi di sirena e lampeggiante, ma non c'è un metro per passare.

“La Roma... N'dov'è che devono annà tutti quanti?”

Moto, motorini, vespette... ottovolanti.

La Roma che conosco, du' ore pe' fa' un metro, però mentre te blocca te fa vedè San Pietro”, cantava Marco Conidi.

Poco prima di Castel Sant'Angelo, un motorino si ritrova affiancato a una di quelle auto elettriche da campo di golf che portano in giro i turisti.

“Ao, ma che succede oggi?” fa il motorinista.

“Eh, non lo so”, risponde l'autista del caddy, distratto dal tentativo di intrattenere i suoi passeggeri.

“Po' esse che è mercoledì? Ce sta l'udienza der Papa”, dice il centauro, con la stessa naturalezza con cui un londinese nominerebbe il Re.

“Ah già... ma me sa che c'è pure qualcos'altro”, replica l'autista.

“Ecco una cosa molto romana”, prosegue il motorinista, questa volta rivolto ai turisti, in un inglese di servizio che traduciamo per voi: gente che non si è mai vista prima chiacchiera durante un ingorgo.

È vero.

“Ao, chiudi la finestra che entra 'na gianna.”

“Questo nun è 'n semaforo, è 'n sequestro de persona.”

“Ma ndo devono annà tutti oggi?”

“Dice che piove.”

Ha ragione il nostro cantore romano di giornata. Chissà se conosce Chesterton, che diceva che Roma è tutte queste cose insieme – e che perfino il crollo del Colosseo sarebbe, alla fine, solo una sciocchezza per qualche turista americano.

Cari turisti, oggi, in quell'ingorgo, in quella confidenza tra due sconosciuti, avete visto più Roma di tanti vostri compagni di viaggio. E comunque il traffico era dovuto a un piccolo incidente. Nessun ferito: solo il fastidio di un cid sotto il sole, i vigili a far scorrere le macchine, e i motorini – fortunati a vedere tutto prima degli altri – che abbandonano la scena con ampi gesti: “Ma nun ve potevate spostà?”. Non importa. A Roma passa tutto. Poco dopo si sfreccia di nuovo, davanti all'Ara Pacis. Perché qui, in fondo, ce se vole bene.



La rassegna "Attraversamenti" nella chiesa di San Nicola

## La Regina Viarum fra le antiche pietre e visioni del futuro

di SUSANNA PAPARATTI

È giunta alla sua terza edizione la manifestazione "Attraversamenti - La via Appia tra pietra e visione", che da oggi (30 maggio) sino al 4 luglio porterà all'interno della chiesa di San Nicola, posta di fronte al mausoleo di Cecilia Metella, in uno dei tratti più evocativi della *Regina Viarum*, un articolato calendario di spettacoli serali e performance. Promossa dal Parco Archeologico dell'Appia Antica in collaborazione con la rete Teatri di Pietra, la rassegna non si limita a portare in scena opere teatrali, balletti e musica ma, come sintetizzato dal titolo, mira a superare i confini fra linguaggi diversi ed epoche rendendo così vivo ogni luogo archeologico, ben oltre il suo essere scenografico. La serata inaugurale diretta da Aurelio Gatti è una somma delle diverse discipline, con il teatro di Francesca Bianco e Gianluca Erria, la danza di Rosa Merlino e di Ganga Devi Sheth per quella indiana, il canto di Manuel Zangari e Marta Pacifici, il tutto sotto la regia di Carlo Emilio Lerici e Paolo Pasquini: «La Chiesa di San Nicola è uno di quei luoghi che non hanno bisogno di scenografie - spiega il nuovo direttore del Parco Archeologico dell'Appia Antica Luigi Scaroina - il paesaggio dell'Appia parla da solo, e da solo stabilisce un dialogo con chi lo attraversa. Portare qui ogni anno spettacoli, performance e incontri è parte del mandato del Parco, che non si esaurisce nella tutela e nella conservazione ma include la responsabilità di tenere vivi questi spazi restituendoli alla città. Attraversamenti nasce da questa convinzione».

D'altronde la stessa rete dei Teatri di Pietra da oltre vent'anni lavora affinché siano valorizzati e resi fruibili al pubblico sotto una nuova veste, siti archeologici e monumenti, mediante lo spettacolo dal vivo. Nella passata stagione il loro cartellone ha messo in scena 26 opere originali in 16 siti ubicati dalla Toscana alla Sicilia, fra questi il teatro Antico Akrai, Palazzolo Acreide (SR) il Tempio di Hera a Selinunte e nel Lazio l'Arco di Malborghetto sulla via Flaminia e l'Anfiteatro di Sutri. Un lavoro preparatorio ed organizzativo diverso di anno in anno che deve mettere d'accordo le non poche differenti esigenze, da quelle dello spettacolo alle regole dei Beni Culturali, dalla fruizione alla tutela del patrimonio. In questa edizione di "Attraversamenti. La via Appia tra pietra e visione" ogni serata è un incontro tra arte, scienza, fra parola e corpo, memoria e presente. Può capitare dunque che Dante si confronti e dialoghi con il pensiero contemporaneo, la botanica diventi la traccia per una poetica narrazione o la medicina si trasformi in materia scenica, la danza indiana trovi la perfetta collocazione in questo spazio archeologico. Nel corso delle settimane esibizioni e spettacoli si alterneranno creando una linea di connessione su temi e pratiche apparentemente incompatibili, come arte e scienza di botanica fantastica, scritture sceniche del mito e della storia, magari incontrando Augusto, Agamennone e Medea che ancora inducono a porsi domande sul potere, il destino e le passioni umane; oppure la Storia di Giuditta che riporta in vita un personaggio che nei secoli è stato al centro di tensioni e interpretazioni contrastanti. Il calendario inizia sabato 6 giugno, sarà la volta di due appuntamenti, il primo è "Chi ha voluto intrar, con tutta pace", dove è prevista una conversazione con Giulio Ferroni su "L'Italia di Dante" a cura di Paolo Pasquini, letture della Compagnia Xenia. Poi una mostra con le opere finaliste del Concorso fotografico del Festival Dantesco, ed ancora "Versus Dante. Discesa nella Commedia dantesca", sempre della Compagnia teatrale Xenia, con Ruben Aprea, Agnese Ciaffei, Alexia Cozzi e Carlo Ricci per la regia di Paolo Pasquini. Domenica 7 giugno uno sguardo alla "Botanica fantastica e Infiniti Mondi", un incontro talk fra Beatrice Boni (politiche economiche) e Lorenzo Mattei (scienze naturali) a seguire la performance "Infiniti Mondi" di Giordano Bruno, con gli attori Mario Brancaccio, Rosa

Merlino, Paola Saribas e per la danza Elisa Carta Carosi. Il Parco Archeologico non si presenta solo come un magnifico palcoscenico, ma uno spazio multifunzionale in cui è possibile trovare un dialogo con la natura e la scienza: non è casuale la presenza di Milena Simeoni naturopata, oltre a quelle della Boni e Mattei. Teatro e danza sono invece stati scelti per la serata di sabato 13 in "Pulcinella e l'Imperatore" di Obliquo - MDA Produzioni Danza, ispirato ai classici latini di Svetonio, Virgilio, Strabone, drammaturgia di Sebastiano Tringali con musiche originali di Marcello Fiorini e della tradizione popolare, con Carlotta Brunni, Rosa Merlino, Paola Saribas, Mario Brancaccio e Gianluca Erria. Ancora danza, ma questa volta indiana, durante la serata di domenica 14, quando la danzatrice Ganga Devi Sheth presenterà "Lasya" - Il ritmo della preghiera femminile, intesa come pratica spirituale e rituale. "Storia di Giuditta" è invece in cartellone sabato 20 giugno, musica barocca con l'Ensemble Vocale e strumentale Cappella Musicale di Villa Medici,



con musiche di Alessandro Scarlatti, Severino Ballon, Giacinto Scelsi. Francesco Aymonino, architetto presidente di "Architettura Comunità" sarà presente con un suo contributo alla serata "I Pattern dell'architettura Umana e... Le forme fanno rumore e silenzio; alcune parlano altre ascoltano" di sabato 27, dove vi sarà un incontro sul rapporto tra architettura, corpo e paesaggio con la naturopata Milena Simeoni e ARCò - Architettura e Cooperazione, seguito con una performance (arpa) di Lucie Spedicato. Domenica 28 sarà "Agamennone", portato in scena da TTR Il Teatro di Tato Russo - V.A.N. Verso Altre Nazioni, per la regia del Collettivo V.A.N. Conclude la manifestazione la serata del 4 luglio che vede in scena la "Medea" di Euripide, con il Teatro Belli di Antonio Salines in collaborazione con Tyndaris Augustea.

(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

## Una bella favola a Villa Lazzaroni

di ARIANNA NINCHI

Da alcuni giorni, lungo via Appia Nuova, è tutto un andirivieni di flauti, chitarre, contrabbassi e clarini. I musicisti che li trasportano si dirigono verso l'Alberone e corrono al *soundcheck*: lì vicino c'è un parco che, per iniziativa di un gruppo di giovani creativi, si è trasformato in Città della Musica aperta al libero ascolto. Sì, perché gli artisti, tutti molto bravi e con ottimo *background*, vi suonano gratuitamente. Fino al 7 giugno, dalle ore 17 all'una di notte, c'è Villa Lazzaroni Summer Fest, una rassegna che propone musica di qualità e insieme un'occasione di incontro sociale nell'incantevole e fresca cornice del parco.

Questa sera, alle 21, il festival, giunto alla sua terza edizione, ospita la Siena Jazz Orchestra con il concerto "Bud Powell e La Folia - Visioni e Fragilità di un Genio". Nelle serate a venire sono chiamati a salire sul palco l'Orchestra Giovanile di Roma, il quintetto di ottoni "Brassense", il trio "Bananaï", "Quei Lazzaroni del Saint Louis". E poi largo alle sonorità brasiliane con "Correnteza", a quelle sarde con "Amaius", a quelle spagnole del "Trio Azul" (in collaborazione con l'Ambasciata di Spagna). In cartellone nomi di spicco e nuovi talenti, e vari generi musicali, a spaziare fra il pop, la classica e il jazz, con proposte suggestive ed emblematiche di quel concetto di cultura partecipata che sembra stare a cuore agli organizzatori del festival, vale a dire Alessandro Müller, Enrico Loprevite e Luca Pacetti. Fondatori di "Promu All for Music", i tre producono e promuovono musica, formano musicisti e curano progetti culturali. Sono affia-

tati, hanno esperienza sul campo e sono mossi da una bella filosofia. Per loro, «Villa Lazzaroni Summer Fest è l'utopia concreta: grande musica, gratuita, in un parco pubblico dove culture e comunità si incontrano davvero». Grande musica, sì, ma non solo: ai concerti, alle *jam sessions* e agli *after show* sul palco, si affiancano laboratori, dibattiti, attività diffuse e l'immane area ristoro, quanto mai necessaria in considerazione delle temperature torride di questi giorni. E anche spazio a momenti di riflessione politico-sociale: il 2 giugno, nel programma dedicato agli ottant'anni del voto alle donne in Italia, ci sarà anche Simona Molinari con il suo spettacolo di teatro-canzone "La donna è mobile". Con la sua programmazione multiculturale e multidisciplinare, pensata per tutti i pubblici e per le diverse generazioni, e con una bella alternanza, come detto, di talenti emergenti e formazioni consolidate, Villa Lazzaroni Summer Fest si sta confermando un appuntamento fisso per gli abitanti del quartiere, per i quali è diventato ormai un momento di incontro e condivisione prezioso, così come per gli appassionati di musica di tutta la città (il ricco cartellone è consultabile sulle pagine social *Promu All for Music*).

E se quest'anno a Roma Nord, dalla metà di giugno, lo storico festival "Villa Ada incontra il mondo" si appresta a traslocare presso l'Arena Rino Gaetano al Parco delle Valli, i musicanti locali e quelli internazionali si sono nel mentre organizzati per dare fiato ai loro strumenti a Villa Lazzaroni, vale a dire Roma Sud. Un *continuum* ideale di note per unire due dimensioni della stessa città, in nome della cultura, che, come si sa, o si dovrebbe sapere, non ha confini.



GRAZIE A DIO  
SEMO ROMANI...

(G.G.Belli)



## La buona famija

di MARCELLO TEODONIO

Il titolo primo del sonetto era *La famijja de Peppe*, dove dunque si poteva ravvisare una memoria personale del poeta, che era chiamato, e che si firmava, proprio "Peppe" (come a Roma avviene per tutti i Giuseppe), e che in una certa fase della sua infanzia aveva vissuto in situazione di grande povertà. Le differenze con la situazione evocata nel sonetto sono però evidenti: Belli era orfano di padre, non di madre (e l'assenza del padre è una traccia importante nel mondo dei sonetti: si veda *La famijja poverella*); la sua era una famiglia medio borghese, dove certo quelle abitudini (lo sgocchetto) e quell'atmosfera erano assenti. Dunque qui avviene che il solo sospetto di una possibile matrice autobiografica "costringe" Belli a cambiare il titolo, che avrebbe potuto richiamare una presenza dell'autore, il quale invece voleva programmaticamente eclissarsi dal proprio mondo poetico. La nonna, a un'ora di notte (cioè un'ora dopo il tramonto) quando tata, papà, rientra dal lavoro, smette di filare e cucina, prepara la tavola, apparecchia...

### LA BBONA FAMIJA

*Mi' nonna a un'or de notte che vviè Ttata  
se' leva da filà, p'povera vecchia,  
attizza un carboncello, sciapparecchia,<sup>2</sup>  
4 e mmaggnamo du' fronne d'insalata.  
Quarce vvorita se fàmo<sup>3</sup> una frittata,  
che ssi<sup>4</sup> la metti ar lume sce se specchia<sup>4a</sup>  
come fussi<sup>4b</sup> a ttravverzo d'un'orecchia.  
8 quattro nosce,<sup>5</sup> e la scena<sup>6</sup> è tterminata.  
Poi ner mentre ch'io, Tàta<sup>6a</sup> e Ccrementina  
seguitamo un par d'ora de sgocchetto,<sup>7</sup>  
11 lei sparecchia e arissetta<sup>7a</sup> la cuscina.  
E appena visto er fonno ar bucaletto,  
'na pissciatina, 'na sarvereggina,  
14 e, in zanta pasce, sce n'annamo a letto.*

28 novembre 1831

1 Se. 2 Ci apparecchia. 3 Ci facciamo. 4 Se. 4a È trasparente. 4b Fosse. 5 Noci. 6 Cena. 6a Mio padre. 7 Lo sgocchetto, lo sgocciare è quel «seguire a sbeazzare alcun tempo». 7a Rassetta.

Qui il quadro di una famiglia romana è colto con una gentilezza di tratto e con una simpatia umana delicatissima che si esprimono in figure e momenti esemplari del tutto privi di qualsiasi compiacimento populistico: la vecchia nonna, la povera cena con l'indimenticabile frittata (due fronde di insalata, e "quarce vorta" la frittata...), e che era tanto sottile da diventare trasparente), quattro noci e un paio d'ore di vino bevuto "a sgocchetto". E il finale potentissimo indimenticabile incontro fra *pissciatina* e *sarvereggina* dove non c'è alcuna blasfemia, ma la affermazione della necessità di rispettare e soddisfare le esigenze del corpo e quelle dello spirito (e le une non possono fare a meno delle altre), e che trovano finalmente un'armonia e una sintesi in quella francescana letizia (la "santa pace") con cui si chiude questo capolavoro. Anche nell'inferno romano, dove dominano i violenti e i corrotti, dove per sopravvivere anche gli onesti devono adeguarsi alle spietate leggi dell'universale dissolutezza, anche in questo inferno abitato da mostri leggendari e mostri storici, esistono e sopravvivono delle nicchie di moralità dove qualcuno, sconosciuto, clandestino, testimonia l'umanità irrinunciabile dell'essere umano.

Da: Giuseppe Gioachino Belli, Tutti i sonetti romaneschi, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 1, p. 310.



**La partecipazione delle religiose alla liberazione dal nazifascismo e alle elezioni del 2 giugno 1946**

di GRAZIA LOPARCO

Le suore che hanno fatto la Resistenza

**«Sono stata partigiana di Cristo»**

Storia di madre Donata Castrezzati e delle tante religiose le cui vicende meritano di diventare patrimonio condiviso

L'indagine sta portando alla luce i nomi di centinaia di religiose che difesero clandestini tra il 1943 e il 1945 durante l'occupazione nazifascista dell'Italia. Si trattava di ebrei, partigiani, oppositori politici, renitenti alla leva, carabinieri, disertori che non vollero aderire alla Rsi. Contemporaneamente gli edifici religiosi si riempiono anche di orfani, sfollati, sbandati e affamati. Questo, a differenza del primo caso, metteva alla prova l'ospitalità, ma non comportava rischi di delazioni e arresti.

Nelle vicende più note di sacerdoti e religiosi e di numerosi vescovi coinvolti nei soccorsi e promotori di reti di salvataggio, le suore compaiono spesso come figure complementari. Oltre che in collegi, asili, pensionati, opere assistenziali, operavano in tutta

mento anche politico.

Gli storici hanno ormai individuato molteplici aspetti resistenziali, che andarono oltre le bande partigiane armate. La storiografia attenta alle donne, mentre ha rivendicato la legittimità della Resistenza disarmata e civile, ha a lungo ignorato le suore. Dunque

Gli storici e le storiche hanno individuato molteplici aspetti resistenziali, che andarono oltre le bande armate.

Centinaia di religiose difesero clandestini durante l'occupazione nazifascista dell'Italia. La storiografia attenta alle donne, mentre ha rivendicato la legittimità della Resistenza disarmata e civile, ha a lungo ignorato le suore.

O le ha relegate a un ruolo complementare

la penisola come infermiere negli ospedali civili ed erano assistenti nelle carceri. In tale pluralismo di ambienti e contesti stanno emergendo vicende impegnate.

la questione è come fu interpretato il loro impegno civile nella contemporaneità, da una parte, e, dall'altra, negli ultimi decenni. In questo senso occorre una distinzione tra chi rientrò nella categoria di «patriota» e «partigiano» (al maschile!) durante e subito dopo la guerra, con l'ermeneutica allora vigente, con precisi requisiti, che durarono almeno fino agli anni Ottanta, e chi è stato riconosciuto tale, in base a un rinnovato concetto di Resistenza, con indicatori più variegati rispetto a quelli «politici». La ricerca sulle religiose che rischiarano l'incolumità e la libertà per salvare persone ha appurato che almeno 26 italiane hanno ricevuto medaglie e titoli civili in diversi anni e 32 sono state riconosciute Giuste tra le Nazioni (di queste, quattro non erano italiane di origine, ma operavano a Roma). Molte e molte di più

sono quelle menzionate dalle storie locali, dalle testimonianze dei soccorsi e di ex partigiani. Ma tra esse, ci furono alcune riconosciute partigiane in

istituite nell'immediato dopoguerra (1945 e 1948) e dalla Commissione unica nazionale istituita nel 1968. Il Ministero della Difesa ha versato quel fondo nell'Archivio Centrale dello Stato, con le schede intestate a singole persone. Le informazioni raccolte variano a seconda delle Commissioni, ma generalmente riguardano: dati anagrafici (nome, cognome, luogo di nascita, nome del padre e della madre, e così via); attività svolte nelle formazioni partigiane e negli altri corpi volontari; ferite che hanno prodotto invalidità o mutilazioni; eventuale uccisione nel corso della lotta di liberazione; esito della valutazione che comporta il riconoscimento delle qualifiche previste dal d.l. 21 agosto 1945, n. 518.

Questi sono dunque partigiani e patrioti ufficiali riconosciuti dal governo italiano nei primi decenni. L'indagine sulle suore ha appurato finora 22 nominativi di religiose di quasi altrettanti istituti (non però specificati nelle schede); due casi con qualifica non riconosciuta; più un dato curioso, ovvero di un giovane, Silvio Dalmasso, che assunse come nome di battaglia suor Silvio.

Le religiose sono suor Maria Battista, indicata come Patriota; Emma (suor Maria Fedora) Casol, Patriota nella Brigata Luigi Pierobon - Zona Padova, dal 10 ottobre 1944 al 1° maggio 1945; suor Rosaria Cherchi; Caterina (suor Maria Carla) De Noni, Partigiana dal 9 ottobre 1943 al 7 giugno 1945, 3° Divisione Alpi Servizio X, qualifica riconosciuta: invalida (mentre prestava servizio); suor Maria Ernesta Mossotti (suor Ernesta), Patriota, 5° Div. GI Val Pellice, dal 20 settembre 1943 al 18 giugno 1945; suor Ambrosetta Maria Ottolina, Partigiana Combattente, dal 1° ottobre 1943 al 7 giugno 1945; suor Paolina Nervi (solo numero di Protocollo); suor Delfina Caterina Pettiti, Cdo 43° Div. De Vitis, Partigiana Combattente dal 18 settembre 1943 al 7 giugno 1945; suor Clorinda Sandrini, Patriota, Battaglione "Ciriano", Brigata Fiamme Verdi, Divisione "Ortigara". Le schede indicano in genere pure protocollo, data e luogo della seduta della Commissione. Tre suore operative nell'Ospedale di Viterbo, suor Maria Emidia Lucarelli, suor Maria Reginalda Gerzani e suor Maria Elena Jannini ricevettero le schede con stesse qualifiche e date: grado di "gregarie" della Banda Bifera (comunista) dal 28 ottobre 1943 al 9 giugno 1944, con la qualifica di Partigiano Combattente; eventi: attività partigiana. Suor Maria Danieli Cruciani fece attività partigiana da Patriota nella Formazione Priverno, dal 20 ottobre 1943 al 27 maggio 1944. A suor Maria (dei sette dolori) Goglia

fu riconosciuta l'appartenenza F.M.C.R., dal 1° gen. 1944 al 4 giugno 1944, giorno della Liberazione di Roma, Partigiana Combattente. Luisa Arlotti è riportata con il nome, senza

L'ultima scoperta per distinguere tra vicende e tipologie proviene dal Ricompart, il fondo Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, che conserva la documentazione prodotta dalle Commissioni istituite nell'immediato dopoguerra (1945 e 1948) e nel 1968

specificare che era religiosa: Partigiana combattente, nella Brigata Silva - Vicenza, dal 15 gennaio 1945 al 1° mag-

rita Bernes, Patriota nella Formazione Polacco Morelli, con attività partigiana. Suor Domitilla (Benedetta) Ferrari, con nome di battaglia Dantilla, era Patriota nella 4° Brigata Arnera, 6° Divisione Garibaldi Bonfante, zona operativa I, dal 1° dicembre 1944, operava nell'Ospedale civile di Pieve di Teco (Im), come suor Adele Rossetti, nome di battaglia Gemma; suor Battistina Gemognani, Patriota, O.M. [Ospedale Militare] Lucca, dal 1° gennaio 1944 al 15 settembre 1944; Teofila Mattiello, Patriota nella Missione Alleata Mario Imperative - Zona Bolzano; suor Agostina Misfud, Patriota, Ospedale Militare Lucca. «Non riconosciuta» la qualifica invece a suor Novara Guidi, che operava nello stesso Ospedale Militare N. 4 di Lucca; né a suor Amelia Chisté, Brigata Tosetti e Schivardi, nome di battaglia: Brescia = Edolo. Non si sa perché.

L'esito della ricerca indica innanzitutto che non tutte le suore sono immediatamente identificabili dalle schede dell'archivio, poiché alcune sono riconosciute dal confronto con altra documentazione; in altri casi possono esserci omonimie ed è quasi impossibile cercare tutti i nomi probabili, non conoscendo nominalmente migliaia di religiose.

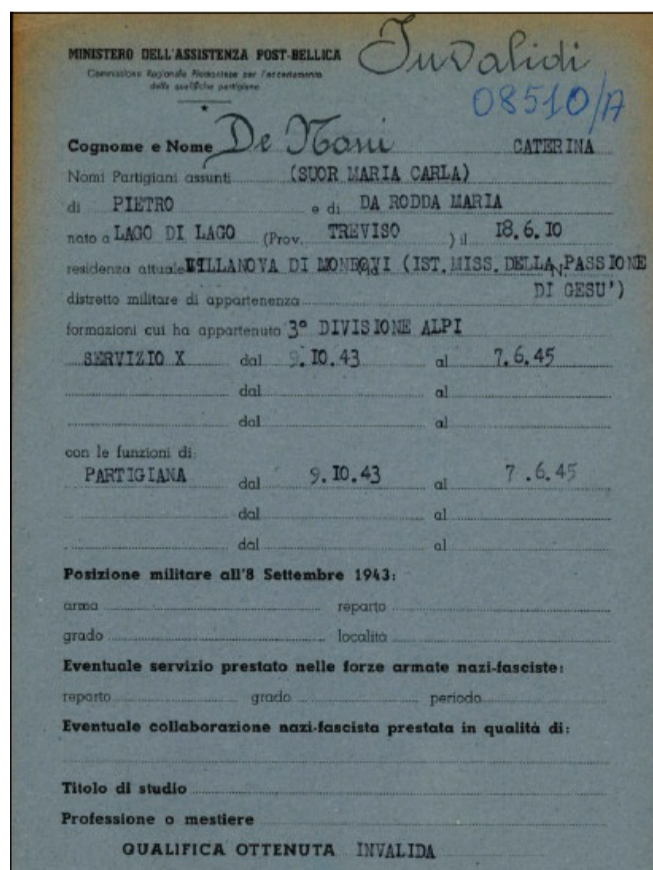
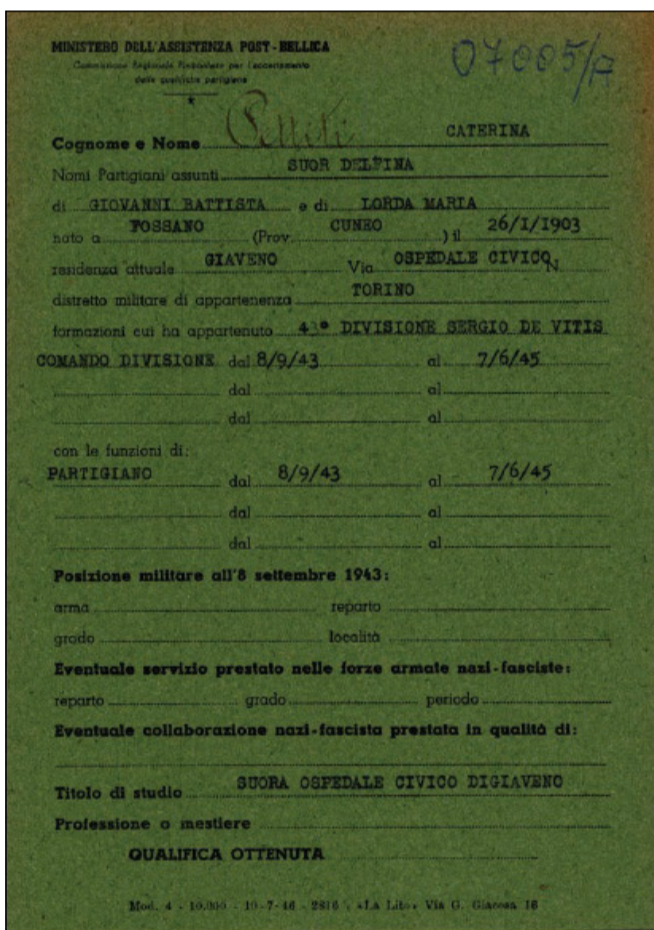
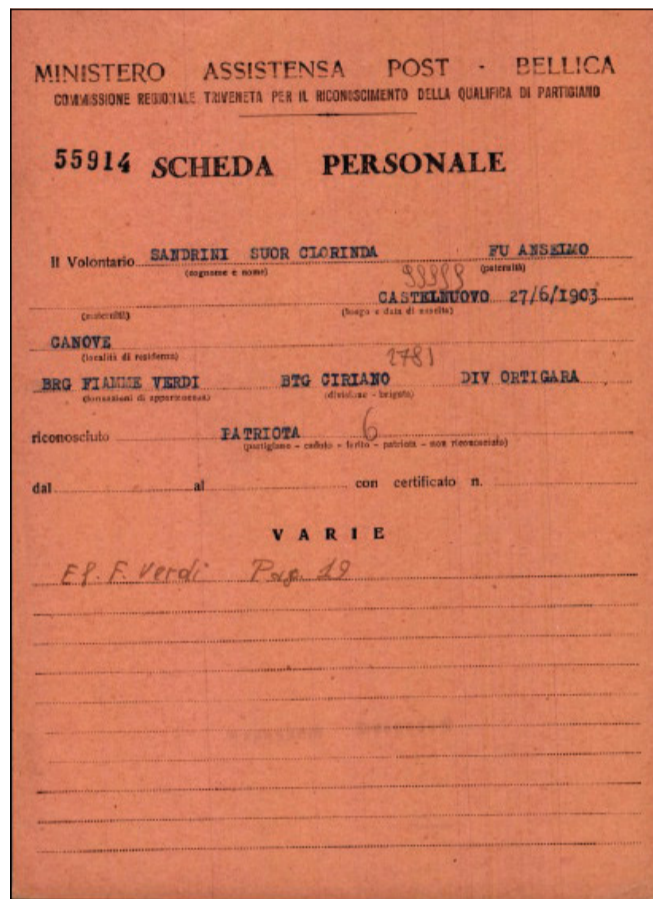
In secondo luogo abbiamo l'evidenza di 22 suore con la qualifica governativa, mentre molte altre agirono in modo simile e non ne resta traccia ufficiale. Ad esempio a Roma il generale ebreo Emanuele Pugliese scrisse alla Santa Sede indicando l'operato di suor Teresa Vismara, che non compare tra le schede.

Molte si esposero a gravi rischi, altre si interposero come mediatrici per

evitare vendette ed eccidi, altre furono persino arrestate e condannate per la collaborazione con la Resistenza,

come suor Enrichetta Alfieri, madre Donata Castrezzati, e non figurano tra queste. Dopo la guerra la Castrezzati fu insignita del titolo di Comandante della Repubblica e si presentò: «Io sono stata una partigiana di Cristo. Ho fatto quello che dice il Vangelo». Esse agirono secondo la propria coscienza in difesa della libertà e della vita, per un senso di umanità e di fede impegnativa. Si opposero concretamente a disposizioni ingiuste, andando oltre la regolare disciplina e disobbedendo a chi praticava violenza, in attesa della pace. Nel tessuto sociale lacerato occorreva umanità e quella resistenza fatta di cura contribuì alla rinascita del Paese. Erano scelte per lo più prepolitiche, di certo civili. Antonietta Benni, maestra orsolina, della Brigata Stella Rossa "Lupo", dal 1° gennaio 1944 al 25 aprile 1945, Partigiana combattente,

testimoniando al processo perché la giustizia facesse il suo corso, ebbe il coraggio di perdonare le violenze fisiche subite da Walter Reder nell'eccidio di Cerignano.



Sotto il profilo storico della Resistenza la domanda è se è corretto includere le religiose tra coloro che si attivarono per la liberazione del Pa-

sono quelle menzionate dalle storie locali, dalle testimonianze dei soccorsi e di ex partigiani. Ma tra esse, ci furono alcune riconosciute partigiane in

La ricerca sulle religiose che rischiarano l'incolumità e la libertà per salvare persone ha appurato che almeno 26 suore italiane hanno ricevuto medaglie e titoli civili in diversi anni e 32 sono state riconosciute Giuste tra le Nazioni.

Di queste, quattro non erano italiane di origine, ma operavano a Roma

se, o se tante iniziative rientrano nella prevedibile categoria assistenziale. Insomma se quella pagina riguarda la storia della vita religiosa femminile nella Chiesa o anche la storia d'Italia fatta di percorsi personali e sociali con valori che preparavano il cambia-

senso stretto nel primo periodo?

L'ultima scoperta per distinguere tra vicende e tipologie proviene dal Ricompart, il fondo Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, che conserva la documentazione prodotta dalle Commissioni

gio 1945. Lo stesso per Antonia Deidda, nota come suora da altra documentazione, Patriota, dal 9 settembre al 1° dicembre 1944, appartenente alla S. A. P. "G. L." Carrara. Così Marghe-

# Al seggio perché cittadine

## Le religiose al voto per decidere su referendum e Assemblea costituente

di GIULIA GALEOTTI

«**P**areva fossero qui a compiere il dovere senza opinioni politiche, senza una decisa preferenza per il re o per la repubblica o per N.S. Gesù Cristo, senza dramma interno, senza illuminazioni, senza amore. (...) intorno il gruppo di suore, magari di clausura, ignare anch'esse di Mrs. Pan-kurst (...). Care suore decrepite e venerabili che non vedevano il mondo (...) da cinquanta o sessant'anni (...). Sul tavolino, le due famose urne (...) ch'erano poi mediocri scatole di legno col buco sopra molto simile a quello del salvadanaio o della cassetta per le elemosine (...). Ah queste elettrici che si son trovate la pappa scodellata». Così l'11 giugno 1946 scrive sul «Corriere della Sera» Marino Moretti (1885-1979), romanziere e poeta crepuscolare.

Questo stralcio – vagamente misogino e impregnato di stereotipi – appartiene a uno dei tanti articoli usciti in quei mesi di ottant'anni fa, quando la Penisola – dopo essere stata sferzata da decenni di dittatura e guerra – viene finalmente chiamata a pronunciarsi sul suo futuro. E, per la prima volta nella storia italiana, il suffragio è universale: anche le donne, infatti, godono dell'elettorato attivo e passivo.

Saranno tantissime le novità alle elezioni del 2 giugno, indette per scegliere tra monarchia e repubblica ed eleggere i membri dell'Assemblea costituente (che avrebbero redatto la Carta del nuovo Stato). Ma ci sono novità più nuove di altre, e tra queste va sicuramente ascritta la presenza al seggio delle religiose. Se già il legame tra femminile e partecipazione politica è guardato con sufficienza e fastidio – con le donne ritenute perpetue minorenni, analfabete politiche, manovrabili e influenzabili dagli uomini di riferimento –, non è difficile immaginare come vengano considerate le suore al voto.

La loro partecipazione sarà davvero molto commentata, sin dalle amministrative della primavera 1946. «L'Illustrazione italiana», ad esempio, nel numero del 17 marzo, pone in copertina tre foto di votanti con schede in mano, dedicandone due alle religiose. Il giorno seguente la didascalia dell'immagine di «Reporter» fa notare come la presenza di «un gruppo di suore» in fila confermi la numerosa – e

inaspettata – partecipazione muliebre.

Per raccontare Milano al voto, «La Domenica del Corriere» pubblica quattro fotografie di donne: «Le inferme trasportate in automobile», «un quartetto di ottantenni», «una graziosa e compita «signorina» (dallo sguardo un po' malizioso in realtà) e, da

una suora («La monaca sorride. Perché?») e, nella pagina interna, un gruppo di religiose. Ovviamente le suore stanno in fila sgranando il rosario, sottolinea «La Patria», che poi, nella cronaca di Firenze, pubblica l'elenco dettagliato di tutti i monasteri di clausura della città che hanno aperto le porte onde permet-

Forse le suore volevano davvero far entrare in Aula l'ex bambina privata del diritto allo studio e futura proponente nel 1950 della storica legge a tutela delle lavoratrici madri.

Sul quotidiano toscano «La Falce» Gesuina Equatori spiega la vittoria sul (presunto) astensionismo femminile (perché gli stereotipi travalicano i sessi) addirittura come la reazione alla partecipazione delle religiose. «Madri, sorelle, spose il giorno che seppero che pure le suore di clausura andavano alle urne hanno detto tra sé: se queste donne sepolte vive, che senza aver sofferto come noi, vanno alle urne, perché noi non dobbiamo andare?».

Del resto, sempre con una buona dose di ironia grondante paternalismo, molte testate colgono le suore alle prese con un'operazione prodromica rispetto al voto: ottenere un documento d'identità. «Per votare domenica se non si è conosciuti da qualcuno dei componenti del seggio – scrive il quotidiano indipendente «Il Risorgimento» –, occorre esibire un documento di identità. Ecco perché le suore – anche quelle di clausura – (...) sono state costrette a procurarsi una tessera postale poiché chi volete che le riconosca al seggio queste pie religiose che trascorrono la loro vita nell'austerità serenità dei conventi tra la meditazione e le preghiere? Ed hanno fatto la fila come tutti gli altri mortali, dinanzi ad uno sportello, dopo aver fatto la fila qualche giorno prima nello studio del fotografo per farsi ritrarre. Occorrono due fotografie per una tessera postale e ben poche erano le suore che ne possedessero qualcuna antica e sbiadita» (suor Filomena, ad esempio, ne aveva solo una

Saranno tantissime le novità alle elezioni del 2 giugno, le prime a suffragio universale nella Penisola.

Ma ci sono novità più nuove di altre, e tra queste va sicuramente ascritta la presenza delle religiose.

Se già il legame tra femminile e partecipazione politica è guardato diffidenza, non è difficile immaginare

come vengano considerate le suore al voto. Ma a satira e cronaca dell'epoca, le religiose rispondono con i fatti:

sono lì, con la scheda in mano, per far sentire la loro voce

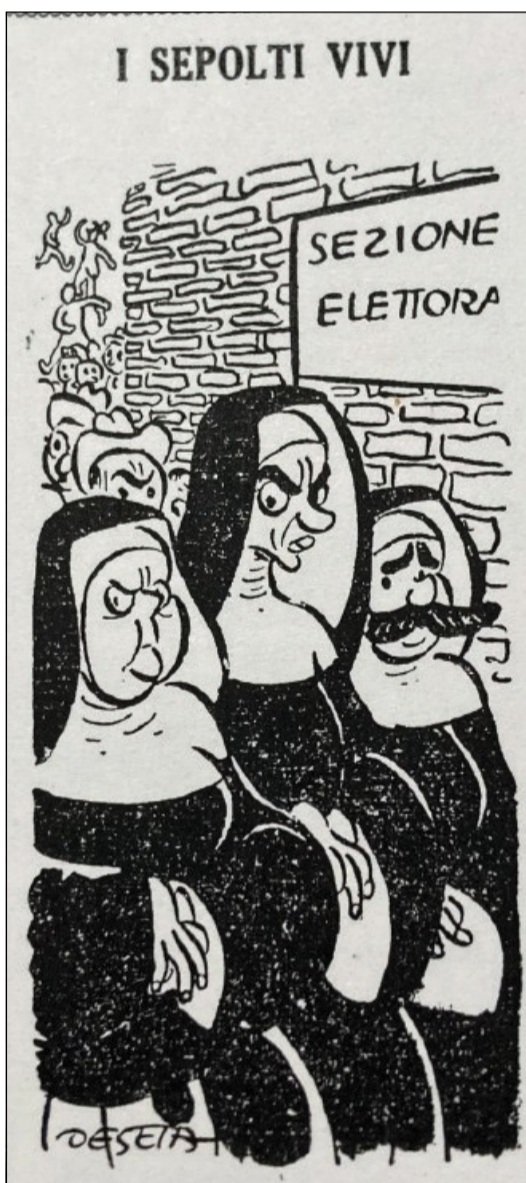
ultimo, una sorridente suora, «la principessa Paternò che da vent'anni non usciva dal convento» – come, verosimilmente, le consorelle ritratte sullo sfondo. Addirittura – scrive Benelli su «Avanti!»

tere alle religiose di compiere il loro dovere.

Si tratterebbe, secondo «l'Europeo», di un aspetto che accomuna tutto il vecchio Continente, almeno nella sua declinazione democratica: sotto la foto «di una monaca» al seggio, il settimanale scrive che «nessun religioso si astiene nell'Europa di oggi dal recarsi alle urne. In Francia (...) [c] anche negli altri paesi si aprono i conventi di clausura».

Non può mancare la voce del «Cantachiaro», noto «anti giornale satirico-politico» (per sua stessa definizione): tra le «Istantanee elettorali» troviamo infatti una vignetta in cui, sotto il titolo *I sepolti vivi*, sono raffigurate tre suore (una bassa e in carne, l'altra alta, secca e con il nasone, la terza con baffi alla Peppone) in fila per votare. «Mercurio» pubblica invece una tavola di Amerigo Bartoli in cui una suora sussurra in confessoriale: «Ho fatto la croce sulla falce e martello».

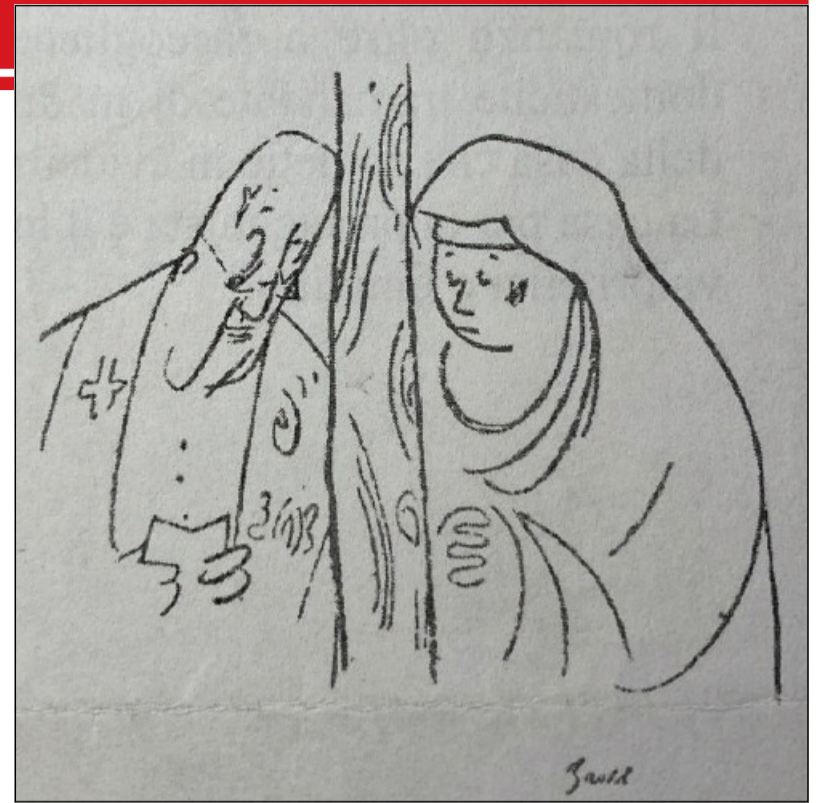
Un po' di condiscendenza benevola verso le religiose votanti emerge anche dai commenti femminili. Nella densa autobiografia *Rivoluzionaria professionale*, la comunista Teresa Noce (1900-1980) racconta con orgoglio che, in occasione dell'elezione alla Costituente (Noce sarà una delle storiche ventuno elette il 2 giugno), «le compagne di Modena sostenevano che persino alcune suore avevano votato per me. Risultava infatti che, in una sezione elettorale dove avevano votato molte suore, il numero dei voti di preferenza da me ottenuti superava quello degli iscritti «civili» alla sezione. Dissi che forse le suore avevano votato per santa Teresa». O forse no, chissà.



Una delle «Istantanee elettorali» pubblicate su «Cantachiaro» il 7 giugno 1946

del 9 aprile nella sua *Piccola cronaca di una grande giornata milanese* – una sezione «sembra riservata alle monache. Se ne sono presentate 40 nel giro di due ore, silenziose, cogli occhi bassi pudicamente. Erano molto confuse, sembrava che si domandassero «ma chi ce lo fa fare?»».

Dal canto suo il 3 giugno «la Gazzetta Sera», illustrando il voto a Torino, presenta



La vignetta di Amerigo Bartoli uscita su «Mercurio» (novembre-dicembre 1946)

della prima comunione). Alla paziente signorina Panaro, «la titolare delle tessere postali», ogni suora «ha dovuto dire, oltre alle generalità, l'altezza, il colore del viso, incominciato dai candidi soggetti, quello dei capelli che non si vedevano».

Dal canto loro, le suore si accorgono perfettamente di come vengono viste, considerate e trattate. E, a volte, si infuriano davvero. È il caso, ad esempio, di Maria Virginia Avoli, superiora delle suore che si occupano del sanatorio Umberto I° di Prasomaso, in provincia di Sondrio. Adirantissima, il 1° aprile 1946 scrive una lettera alla superiora generale del suo Ordine, le suore di Maria Bambina.

«Reverendissima madre» – appunta furibonda Avoli – «a Tresivio ci hanno giocato un cattivo tiro per le elezioni

che aveva avuto ordine dal segretario (...) di non includerli nelle liste. (...) Persone serie mi hanno consigliato di rivolgermi a Milano, altrimenti troveranno il modo di escluderli anche dalle politiche. Intanto con le votazioni di ieri sono riusciti i socialcomunisti con 11 voti e pensare che noi siamo 22 in comunità! Da tutti mi si dice che siamo state eliminate di proposito».

Gli stereotipi sono duri a morire, le «frottole» difficili da estirpare: le suore fatiche – e non poco – a essere viste con occhi nuovi. Ma una meravigliosa voce arriverà, inaspettatissima, qualche anno dopo. Occorrerà attendere il 1963, ma sarà un grande riscatto.

Quell'anno, infatti, esce in Italia un meraviglioso romanzo di Italo Calvino. Si intito-

Gli stereotipi sono duri a morire, le «frottole»

difficili da estirpare. Ma un meraviglioso riconoscimento arriverà, inaspettatissimo, qualche anno dopo.

È il 1963 quando esce «La giornata di uno scrutatore»

di Italo Calvino: tra le tante scoperte, il protagonista

del romanzo resta folgorato dalle suore, figure sempre viste ma mai veramente guardate anche nella loro cittadinanza

amministrative. Fin dallo scorso anno facemmo tutte le carte di identità; più volte mi interessai per le iscrizioni alle liste, sempre con risposta affermativa. Le ultime due venute le ho mandate di presenza al comune onde metterle in regola, quando all'ultimo momento ci siamo viste eliminate». E così, prosegue nella missiva recapitata a Milano tre giorni dopo, «una settimana prima delle elezioni, avvenute ieri, 31 marzo, arrivano le schede per tutti meno che a noi; telefono e mi si risponde che le suore non avevano resistenza a Treviso. Sono scesa immediatamente in comune a protestare e mi si vuol far credere ancora la storia della residenza che non posso accettare, perché a ciascuna suora è stata fatta dal comune la carta annonaria; hanno tentato di farmi credere un sacco di storie. Stanca di tante frottole, ho insistito per vedere la posizione all'anagrafe e io stessa ho potuto constatare che quasi tutte erano iscritte. L'impiegato rimase male e si scusò dicendo

la *La giornata di uno scrutatore* e racconta la storia del (tormentato) intellettuale comunista Amerigo Ormea, chiamato a prestare servizio al seggio del Cottolengo di Torino in occasione delle elezioni politiche del 1953. Entrato nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove vivono persone fragili e con disabilità, fra le tante scoperte della mitica giornata, Amerigo resta folgorato anche dalle suore, figure sempre viste ma mai veramente guardate, pensate e comprese. Guardandole, pensandole e avvicinandosi per comprenderle, l'uomo riconosce tutta la sua cecità. Anche le suore sono cittadine capaci di arricchire la storia e l'identità della Repubblica. La risposta alla domanda, centrale nel romanzo, che Amerigo a un certo punto si fa («Da che punto un essere umano è umano?») vale anche per loro. E per la loro voce pubblica.



«La monaca sorride. Perché?» si chiede «la Gazzetta Sera» il 3 giugno 1946

# IL RACCONTO DEL SABATO

## Ero il migliore

di ALESSANDRO TOZZI

**R**icordo solo gli applausi, ora. Di tutto quello che è accaduto ricordo solo quelli.

La gente veniva ad ascoltarmi e stava lì, in silenzio, per tutto il tempo dello spettacolo. Immobile. Poi alla fine si alzavano tutti in piedi e rimanevano lì ad applaudire, a lungo, mentre io sul palco mi inchinavo per ringraziare.

Dove fossimo non saprei dirvelo, ché non so nemmeno dove sono ora.

Mi ricordo solo che tutti si alzavano e non la finivano mai di battere le mani mentre io ero lì, davanti a loro, a prendere questi applausi, imbarazzato e felice.

E forse felici lo eravamo tutti.

Ho sempre suonato il sassofono, fino a farne una malattia.

A detta di tutti ero il migliore, anche se non so come si possa essere considerati i migliori artisti del mondo, perché bisognerebbe avere ascoltato tutti, giusto? O forse basta solo saper suonare meglio del miglior artista precedente: questo è decisamente più facile da giudicare.

Io, però, so soltanto che il pubblico dei miei concerti diceva: «Sei il più grande». E questo mi bastava.

Poi può anche darsi che altri, in giro per il mondo, credessero di essere i migliori; può anche darsi che lo fossero veramente, ma tutto questo non importava: per la gente che veniva a vedermi il migliore ero io.

Ho cominciato a suonare tardi, a sedici anni.

Fino a quel momento non mi ero mai potuto permettere altro che un'armonica a bocca, eppure sapevo che prima o poi avrei avuto un sassofono e sarei diventato il numero uno, anche se non ero in grado di leggere la musica. Ma sapevo leggere la vita, in compenso, e questo vale più di tutte le fottutissime scale di Do che i professori ti obbligheranno a imparare fino a che non ne avrai le scatole piene e una mattina lascerai tutto per avere, venti anni dopo, il maledetto rimpianto di non aver voluto insistere.

Per me non è stato così: la musica è sempre stata tutto.

Guardandomi indietro, non saprei pensare come sarebbe andata se invece di trovare quel sax avessi deciso di mettermi a giocare a baseball, o avessi avuto la passione per la filatelia.

Quello che è certo è che la mia vita sarebbe stata diversa.

Avete tutti presente, credo, il film sulle porte girevoli della nostra vita: ognuno ha le sue. La mia è stata suonare il sax. Il più grande a suonare il sax.

Tuttavia, essere il migliore, per tanti anni, mi ha impedito di essere semplicemente me stesso: sì, io ero Bobby Bryant, il più forte di tutti, ma non ero io.

So che può sembrare un discorso balordo, ma era proprio così.

Quando sei in tournée 200 giorni l'anno e altri 100 in sala di registrazione e altri 30 in radio o in tv come ospite e poi ancora i concerti e le interviste, non hai più tempo per te.

È anche vero che pensi di non averne bisogno: ti troveresti a dialogare con una persona che non conosci più.

Mi ricordo i primi tempi del successo: la gente mi idolatrava, non riuscivo nemmeno a uscire per strada, le donne mi volevano, i giornali chiedevano continuamente notizie su di me, notizie che talvolta non conoscevo nemmeno io.

Soltanto io non volevo niente, o, almeno, non aspiravo a nulla di diverso da tutto quello che stavo vivendo. E sbagliavo.

Non a seguire l'onda del successo, quello no; quella è un'onda che arriva una sola volta nella vita e se non l'afferri, se non ti ci aggrappi con tutte le forze e non nuoti per arrivare da qualche parte, allora in questo mondo sei morto.

Non è stato quello l'errore.

Lo sbaglio è che quando non vuoi più niente, nemmeno da te stesso, ve lo posso giurare, la vita prende un'altra direzione.

Non che per forza si debba dare alla vita una direzione, non aspettarti niente, soprattutto se hai talento, alla fine ti spegne: vai avanti, ma per inerzia, ed è un abbrivio che si mette in agguato e ci mette un attimo a rovinarti.

Questo lo so, ne ho visti tanti finire così.

Intanto, però, per me era arrivato il successo e non saprei dire nemmeno quando: forse quando ho inciso il primo disco, o soltanto quando ho suonato davanti alla persona giusta la canzone che mi ha lanciato, oppure, forse, la prima volta che ho capito che non ero più io: ero diventato un personaggio.

Mi ricordo che una sera due tassisti fecero a botte per avere l'onore di avermi sulla loro auto, e alla fine dovetti fare metà del viaggio con

nire a vederti suonare quando si sa che sei bravo, e quelli che pagano si sentono a volte costretti ad applaudire anche perché hanno pagato un biglietto.

A me questo non piaceva.

Una volta mentre suonavo mi fermò un collega, senza riconoscermi, e mi disse: «Lei suona divinamente. C'è solo un'altra persona che suona il sassofono così: Bobby Briant».

Non gli dissi che ero io, solo rifiutai la moneta che la sua mano mi porgeva.

Non so perché ora sto raccontando tutto questo, i miei ricordi d'altronde sono annebbiati, quasi riguardino la vita di un altro.

Ma uno me ne è rimasto in questa testa che va sempre più per conto suo, e me lo porterò

co, che non capiva quello che mi stava succedendo. Come non lo capivo io, in verità.

Il mio manager mi mandò da tutti gli specialisti del mondo: quelli mi visitavano, parlavano con me e poi dicevano che era tutto normale, non avevo alcun problema per loro; solo che io continuavo a sentire un'altra musica dentro che mi impediva di suonare.

Era, quella, troppo forte per permettermi di suonare la mia, di musica.

Lasciai i concerti e cominciai a viaggiare per scoprire quello che mi stava accadendo. Girai mezzo mondo, e una sera mi ritrovai in un vicolo alla periferia di Rio de Janeiro, ad ascoltare un sassofonista. Era un fenomeno esattamente come lo ero stato io, ma anche lui ogni tanto smetteva di suonare e si guardava intorno, come se anche lui avesse una musica dentro che suonava più forte della sua.

Lo seguii di nascosto fino a casa e mi presentai; l'uomo non mostrò sorpresa, e mi invitò ad entrare.

«Il problema sono le troppe note, vero?», mi disse quasi a bruciapelo.

«Troppe note: note dentro e note fuori di te, si rischia di impazzire, è per questo che devi fermarti, è pericoloso».

«E tu come fai a sapere di me?».

«Te lo leggo negli occhi... e poi ti conosco. Pensi che non ti abbia mai visto in televisione? Quando hai lasciato la musica, ho pensato subito che fossero le troppe note. Succede ai migliori, a quelli come noi».

«E non c'è modo per uscirne?».

«L'unica è smettere di suonare, smettere per sempre, dico, fino a che le note dentro non andranno via. Altrimenti è pericoloso, uno impazzisce».

«E tu, allora, perché continui a suonare?».

«Tentazione. La tentazione è troppo forte, e allora ogni tanto scendo in strada per suonare: non posso rimanere troppo lontano dalla mia musica, non posso proprio...».

Non disse altro, e nemmeno io. Lo salutai, e uscii.

Il giorno dopo chiamai il mio impresario, e gli dissi che volevo organizzare un rientro in grande stile, una di quelle cose che avrebbero fatto epoca: lui, che non aspettava altro, mi disse solo che per me era pronto un assegno in bianco.

Un mese dopo mi ritrovai sul palco davanti a migliaia di persone, come migliaia di volte mi era accaduto nella vita, ma stavolta non era la stessa cosa, e io sapevo bene perché.

Iniziai a suonare, e per qualche minuto tutto filò liscio. Poi, il ronzio arrivò. Per qualche minuto credetti che avrebbe preso il sopravvento, forse per qualche momento lo prese, ma io lottai per difendere la musica che stavo suonando e far tacere l'altra, quella che veniva da dentro; e a un tratto, come per magia, dimenticai tutto, e presi a suonare come mai mi era accaduto prima.

Furono due ore indimenticabili, e chi era lì quella sera ancora mi dice che la mia esibizione è stata la più straordinaria alla quale abbia mai assistito. Solo quando abbassai il sassofono e fui avvolto da un applauso travolgente, capii che quella sarebbe stata la mia ultima esibizione. Non riuscii nemmeno a fare un bis, e dovetti scappare dal palco.

Da quel giorno, forse non ci crederete, io non suono più perché non so più suonare, e non sento più musica, né dentro, né fuori.

Come se qualcuno avesse spento una luce, da qualche parte, dentro di me. Delle troppe note che avevo non ne è rimasta più nemmeno una. Chissà dove sono finite.

Ora, in questo letto di ospedale, guardo la vita scorrere da una finestra, e mi chiedo se ho sognato tutto, se quello che ho raccontato sia vero o no.

È passato tanto di quel tempo.

Eppure io ricordo, sono certo di ricordare che, tanto tempo fa, ero il migliore.

Ricordo solo gli applausi. E tanto mi basta.



Illustrazione di Niccolò Turbesi

uno e metà con l'altro per evitare che si ammazzassero.

Il problema è che ero troppo al di sopra degli altri: io non facevo musica, io ero la musica; così, non avevo nemmeno bisogno di esercizio: mi piaceva talmente tanto suonare che improvvisavo davanti al pubblico ore e ore per puro divertimento.

Spesso, quelle poche volte che ero libero, mi capitava di andare nei pressi di casa mia, indossare un cappotone per rendermi irriconoscibile e mettermi a suonare per strada. E anche in quei momenti la gente si fermava e rimaneva in silenzio, come ipnotizzata, poi alla fine applaudiva e sentivo qualcuno che diceva: «È bravo, ma perché suona in mezzo alla strada? È matto?».

Le più grandi soddisfazioni della mia vita le ho avute proprio per strada; è troppo facile ve-

dietro fino a che avrò ancora la voglia di raccontare la mia storia.

Era una sera importante quella, un concerto che migliaia di persone aspettavano da tempo, tante signore eleganti in prima fila, tutta la stampa pronta a scrivere il solito articolo di elogio.

Io mi vedo entrare sul palco, inchinarmi, e cominciare subito a suonare, perché non mi piaceva star lì troppo a sentire gli applausi prima dell'inizio.

Ma nella mia testa, fin da subito, c'era qualcosa di strano. Non saprei neppure oggi dire cosa. C'era come un ronzio, dentro, che mi impediva di continuare. E così ho dovuto smettere. Ho provato più volte, quella sera, a ricominciare a suonare, a scacciare il ronzio, ma non ci fu verso di proseguire. Alla fine andai via.

Per la prima volta fra i fischi del mio pubbli-